

# Parte I

## La struttura dell'archeologia

L'archeologia si occupa dell'intera sfera della passata esperienza umana: come uomini e donne si organizzavano in gruppi sociali e sfruttavano l'ambiente in cui vivevano; che cosa mangiavano, che cosa facevano e in cosa credevano; in quale modo comunicavano e perché le loro società mutavano. Queste sono le questioni fondamentali che affronteremo più avanti in questo libro. Prima, però, abbiamo bisogno di un sistema di riferimento spaziale e temporale. Sarebbe poco utile cominciare la nostra indagine sulle idee e i metodi che si interessano del passato senza sapere quali materiali studino gli archeologi o dove essi possano essere rinvenuti e come possano essere datati. Inoltre, prima di partire nel nostro viaggio, cercheremo di sapere fin dove sono giunti e lungo quali strade si siano mossi gli archeologi del passato.

La Parte I del volume è quindi dedicata all'esame della struttura dell'archeologia. Nel Capitolo 1 prendiamo in esame la storia della disciplina e in particolare evidenziamo come successive generazioni di ricercatori abbiano ridefinito e ampliato le domande che noi ci poniamo circa il passato. Quindi porremo la prima domanda: «Che cosa?»: che cosa si è conservato e qual è la gamma di materiali archeologici che sono giunti fino a noi? La seconda domanda, «Dove?», ci introdurrà ai metodi di individuazione e rilevamento dei siti archeologici, nonché ai principi che regolano lo scavo e l'analisi preliminare. Nel Capitolo «Quando?» prenderemo in considerazione l'esperienza umana del tempo e della sua misurazione, valutando l'ampio ventaglio di tecniche sulle quali gli archeologi possono oggi contare per determinare la cronologia. Su questa base saremo in grado di tracciare un percorso cronologico che sintetizzi la storia umana e ciò costituirà la conclusione della Parte I del volume e il preludio alla Parte II.



La storia dell'archeologia è comunemente intesa come storia di grandi scoperte: la tomba di Tutankhamon in Egitto, le città perdute dei Maya in Messico, le grotte dipinte del Paleolitico, come quella di Lascaux in Francia, o i resti dei progenitori degli esseri umani sepolti nella Gola di Olduvai in Tanzania. Ma ancor più di questo, essa è la storia del modo in cui siamo giunti a guardare con occhi nuovi alle testimonianze materiali del passato dell'umanità, e del modo in cui i nuovi metodi ci aiutano nel nostro lavoro.

È importante ricordare che appena un secolo e mezzo fa la maggior parte delle persone colte del mondo occidentale – dove l'archeologia così come la conosciamo oggi si è da principio sviluppata – credeva che il mondo fosse stato creato solo pochi millenni prima (nell'anno 4004 a.C., secondo l'interpretazione della Bibbia comunemente accettata a quel tempo), e che tutto ciò che si poteva sapere del remoto passato dovesse essere ricercato nelle pagine degli storici antichi, in particolare quelli del Vicino Oriente, dell'Egitto e della Grecia. Non si riteneva in alcun modo possibile elaborare un qualche tipo di storia coerente dei periodi che precedettero lo sviluppo della scrittura. Secondo le parole dello studioso danese Rasmus Nyerup (1759-1829):

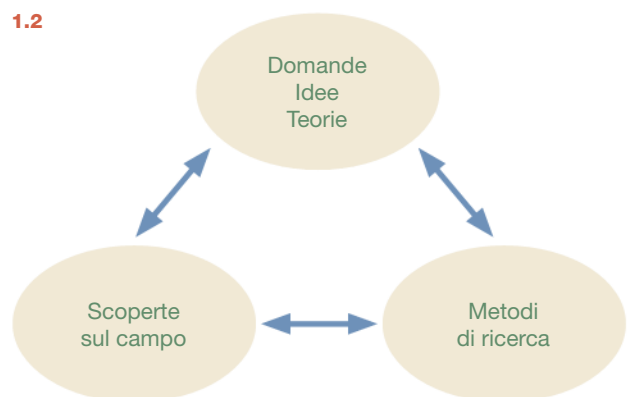
Tutto ciò che è giunto fino a noi dall'epoca del paganesimo è avvolto da una spessa nebbia; esso appartiene a un arco di tempo che non possiamo misurare. Sappiamo che è più antico del Cristianesimo, ma se si tratti di un paio d'anni, di un paio di secoli o di più di un millennio non possiamo far altro che congetturarlo.

Per la verità oggi noi siamo in grado di penetrare quella «spessa nebbia» che avvolge il passato più lontano. Ciò non accade semplicemente perché avvengono continua-

mente nuove scoperte ma perché abbiamo imparato a porre le **domande giuste** e abbiamo sviluppato alcuni **metodi efficaci** per fornire loro una risposta. I dati materiali rappresentati dai reperti archeologici sono noti da lungo tempo; ciò che è nuovo è la nostra consapevolezza che i metodi dell'archeologia possono offrirci informazioni sul passato, anche sul periodo preistorico precedente all'invenzione della scrittura. La storia dell'archeologia è quindi, in primo luogo, una storia di idee, di teorie, di modi di guardare al passato; in secondo luogo è la storia dello sviluppo dei **metodi di ricerca**, avvenuto mettendo in pratica quelle idee e indagando su quelle questioni. Solo in terzo luogo la storia dell'archeologia è la storia di scoperte effettive.

Possiamo illustrare le relazioni tra questi aspetti della nostra conoscenza del passato con un semplice schema:

## 1.2



In questo capitolo e in questo libro porremo l'accento sullo sviluppo delle domande e delle idee e sull'applicazione di nuovi metodi di ricerca. La cosa più importante da ricordare è che ogni visione del passato è un prodotto del nostro tempo: idee e teorie sono in costante evoluzione, e ciò vale anche per i metodi. Quando descriviamo i metodi attuali della ricerca archeologica, parliamo semplicemente di un

◀ 1.1 La città romana di Pompei si trova all'ombra del monte Vesuvio in Italia. Quando il vulcano eruttò nel 79 d.C. l'intera città fu sepolta e del tutto dimenticata fino agli scavi che cominciarono a metà del XVIII secolo. Scoperte così spettacolari generarono un enorme interesse verso il passato e influenzarono molto le arti (vedi Scheda 1.1, pp. 6-7).

punto di un percorso evolutivo. Tra pochi decenni o anche tra pochi anni questi metodi appariranno certamente superati e obsoleti. Questa è la natura dinamica dell'archeologia intesa come disciplina scientifica.

## LA FASE SPECULATIVA

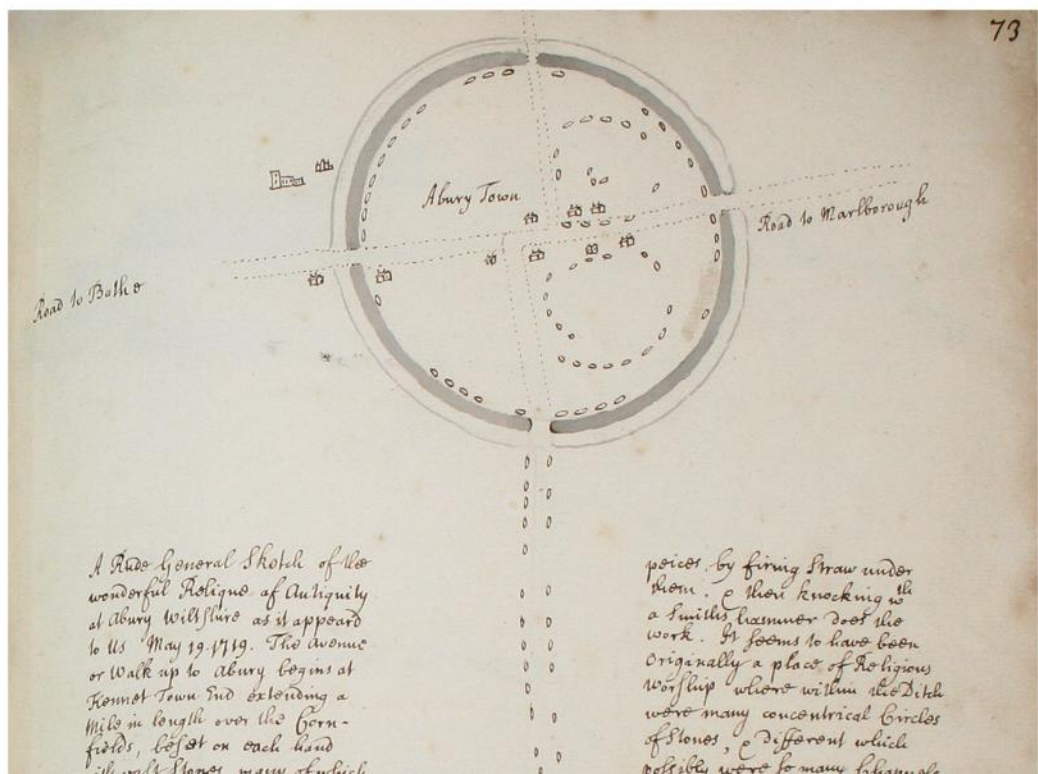
Gli esseri umani si sono sempre interrogati sul proprio passato e gran parte delle culture ha elaborato i propri miti per spiegare perché la società è così com'è. Lo scrittore greco Esiodo, per esempio, che visse intorno all'800 a.C., nel suo poema epico *Le opere e i giorni* concepiva il passato dell'umanità suddiviso in cinque stadi: l'età dell'Oro e degli Immortali, che «vivevano in pace e tranquillità sulle loro terre con molti agi»; l'età dell'Argento, in cui gli esseri umani erano meno nobili; l'età del Bronzo; l'età degli Eroi Epici; e, infine, la sua epoca, l'età del Ferro e dei Dolori Penosi, in cui uomini e donne non cessano mai «di giorno e di notte di essere consunti dalle fatiche e dalle pene».

Gran parte delle culture subì anche il fascino delle società che le avevano precedute. Gli Aztechi sopravvalutavano la propria ascendenza tolteca, ed erano così interessati a Teotihuacàn – l'immensa città del Messico, abbandonata centinaia di anni prima, che essi collegavano erroneamente con i Toltechi – da inserire maschere cerimoniali in pietra provenienti da quell'importante sito nelle fondamenta del proprio Grande Tempio (vedi Scheda 15.1). Una curiosità ancora più spiccata per i resti di epoche precedenti si sviluppò in diverse civiltà antiche, presso le quali gli studiosi e anche gli esponenti del ceto dominante raccoglievano e

studiavano oggetti del passato. Nabonèdo, l'ultimo re indigeno di Babilonia, che regnò tra il 555 e il 539 a.C., ebbe un chiaro interesse per le antichità: egli condusse scavi in un importante tempio e scoprì la pietra di fondazione che era stata posta in opera circa 2200 anni prima; molti di questi reperti furono conservati in una sorta di museo a Babilonia.

Durante il Rinascimento europeo, tra XIV e XVII secolo, principi ed esponenti della ricca borghesia colta cominciarono ad allestire i cosiddetti «gabinetti delle meraviglie» in cui erano esposti manufatti curiosi e antichi, talvolta mescolati in maniera casuale a minerali esotici e a ogni genere di esemplari che potessero illustrare quella che veniva definita «storia naturale». Nello stesso periodo gli studiosi cominciarono anche a raccogliere e a studiare i resti dell'antichità classica, e, anche nelle regioni più settentrionali e quindi più lontane dai centri di civiltà dell'antica Grecia e di Roma, si cominciarono a studiare i resti materiali del proprio remoto passato. Ad attrarre l'attenzione in quest'epoca furono principalmente i monumenti ancora visibili in superficie, i siti più ricchi di rovine, spesso in pietra, come le grandi tombe litiche dell'Europa nord-occidentale o i siti più imponenti di Stonehenge, in Inghilterra, o di Carnac, in Bretagna. Studiosi attenti, come l'inglese William Stukeley (1687-1765), condussero studi sistematici su alcuni di questi monumenti, eseguendo rilievi così precisi da essere ancora oggi di grande utilità. Stukeley e i suoi colleghi dimostrarono con successo che questi monumenti non furono costruiti da mostri o demoni, come potrebbe sembrare dai nomi dati localmente come quello di «Frecce del diavolo», ma da persone dell'antichità. Inoltre, ebbero

**1.3** Un estratto dal diario di William Stukeley, con le note sulla sua scoperta dell'area di Avebury e un disegno di Silbury Hill.



ragione nel collocare in sequenza i monumenti mostrando che, poiché le strade romane passavano sopra i tumuli, esse dovevano per forza essere successive a questi ultimi. Nello stesso periodo, attorno al 1765, il primo scavo archeologico del Nuovo Mondo – un tunnel scavato nella Piramide della Luna di Teotihuacán – fu portato a termine da Carlos de Sigüenza y Góngora.

### I primi scavi

Nel XVIII secolo alcuni ricercatori più avventurosi iniziarono lo scavo di alcuni dei siti più importanti. Pompei, con i suoi impressionanti ritrovamenti romani, fu uno dei primi siti a essere esplorato, anche se i veri e propri scavi iniziarono solo nel XIX secolo (vedi Scheda 1.1). Nel 1765, a Huaca de Tantaluc, sulla costa peruviana, fu scavato un *mound* (tumulo) e in una cavità furono ritrovate alcune offerte votive; la stratigrafia del tumulo fu descritta accuratamente. Tuttavia, il merito di aver condotto quello che è stato definito «il primo scavo scientifico nella storia dell'archeologia» va a Thomas Jefferson (1743-1826) – che in seguito divenne il terzo presidente degli Stati Uniti d'America – il quale nel 1784 scavò una trincea, o sezione, attraverso un *mound* funerario ubicato all'interno delle sue proprietà in Virginia. Il suo lavoro segnò l'inizio della fine della fase speculativa dell'archeologia.

Ai tempi di Jefferson si sosteneva che le centinaia di misteriose collinette visibili nella regione a est del Mississippi fossero state costruite non dagli Indiani d'America ma da una leggendaria razza ormai estinta di *Moundbuilders* («costruttori di tumuli»). Jefferson adottò quello che

oggi potremmo definire un approccio scientifico: mise le idee correnti a proposito dei *mounds* al confronto con la realtà delle cose scavandone uno. Il metodo usato fu tanto accurato da permettergli di riconoscere diversi livelli nella trincea e di notare che molte delle ossa umane presenti erano conservate meno bene nei livelli inferiori. Da ciò egli dedusse che il *mound* era stato riutilizzato come luogo di sepoltura in molti momenti diversi. Sebbene lo stesso Jefferson ammettesse correttamente che per risolvere la questione dei *Moundbuilders* erano necessari ulteriori dati, egli non vedeva alcuna ragione per negare che a innalzare i *mounds* fossero stati proprio i progenitori degli Indiani d'America.

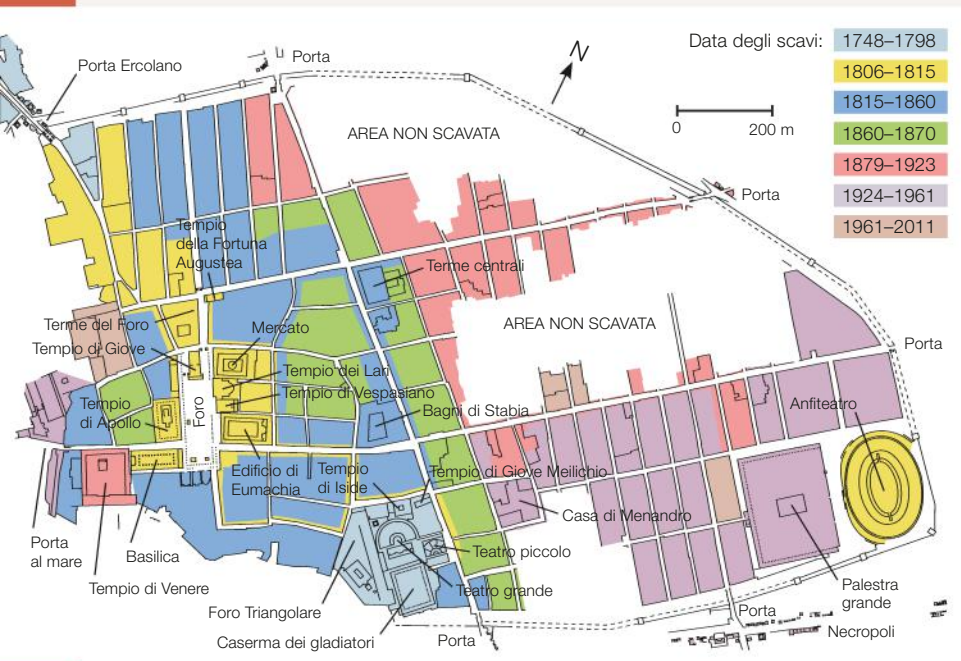
Jefferson era in anticipo sul suo tempo; il suo approccio corretto alla questione – deduzione logica sulla base di un reperto scavato con cura; quindi, da molti punti di vista, il fondamento della moderna archeologia – non fu adottato in America Settentrionale da alcuno dei suoi immediati successori.

Nello stesso periodo, anche in Europa venivano condotti ampi scavi, per esempio dall'inglese Richard Colt Hoare (1758-1838), che scavò centinaia di tumuli funerari nella Gran Bretagna meridionale nel corso del primo decennio del XIX secolo. Egli divise correttamente i monumenti situati nei campi in diverse categorie come il tumulo a forma di campana, ancora in uso al giorno d'oggi. Nessuno di questi scavi, però, fece compiere sensibili passi in avanti alla causa della conoscenza del passato più remoto, poiché la loro interpretazione si collocava sempre all'interno del sistema concettuale della Bibbia, che assegnava un breve periodo di tempo alla passata storia dell'umanità.

1.4 Primi scavi: Richard Colt Hoare e William Cunnington dirigono uno scavo a nord di Stonehenge nel 1805.



# 1.1 Pompei: archeologia, passato e presente



1.5 Pianta schematica di Pompei con l'indicazione delle aree scavate.

Nella storia dell'archeologia i siti di Pompei e di Ercolano, posti ai piedi del vulcano Vesuvio, nel Golfo di Napoli, occupano un posto assai particolare. Ancora oggi, quando moltissimi siti di grande importanza sono stati scavati sistematicamente, visitare queste due città romane così ben conservate costituisce un'esperienza emozionante.

Il destino di Pompei si compì in un tragico giorno dell'agosto del 79 d.C., quando avvenne l'eruzione del Vesuvio, una catastrofe descritta nei particolari dallo storico romano Plinio il Giovane. La città venne sepolta sotto alcuni metri di cenere vulcanica e molti degli abitanti morirono asfissati nelle loro case. La vicina Ercolano fu sommersa dal magma vulcanico ed entrambe le città giacquero dimenticate – la loro esistenza era testimoniata solo da alcune scoperte occasionali – fino agli inizi del XVIII secolo.

Nel 1709, il principe di Elboeuf, venuto a conoscenza della scoperta di marmi lavorati nei dintorni, iniziò a indagare scavando fosse e gallerie quello che oggi conosciamo come il sito di Ercolano. Ebbe la fortuna di scoprire l'antico teatro – il primo esempio completo di teatro romano mai rinvenuto – ma si interessò principalmente delle opere d'arte destinate ad arricchire la sua collezione,

opere che vennero asportate senza alcun riguardo per la loro collocazione originaria.

Sulla scia dell'opera di Elboeuf i lavori di sterro a Ercolano ripresero in maniera un poco più sistematica nel 1738, mentre nel 1748 venne scoperta Pompei. I lavori procedettero ancora sotto il patronato del re e della regina di Napoli, ma mirarono ancora una volta al recupero di capolavori antichi destinati ad abbellire il palazzo reale. Poco dopo, nelle immediate vicinanze di Ercolano furono portati alla luce i resti di una splendida villa, ricca di statue in bronzo e di un'intera biblioteca di papiri carbonizzati che diede il nome di Villa dei Papiri all'intero complesso. Le dimensioni della villa sono state riprodotte con esattezza nella costruzione del Paul Getty Museum a Malibu, in California.

Il primo catalogo della collezione reale fu pubblicato nel 1757. Sette anni dopo lo studioso tedesco Johann Joachim Winckelmann, spesso ritenuto il padre dell'archeologia classica, pubblicò la sua prima *Lettera sulle scoperte di Ercolano*. Da allora in poi i ritrovamenti provenienti da entrambe le città furono al centro di un'enorme attenzione internazionale, e finirono per influenzare lo stile degli arredi e della decorazione degli in-

terni e per ispirare molti brani di narrativa romantica.

Gli scavi ben documentati cominciarono comunque solo nel 1860, allorché Giuseppe Fiorelli fu incaricato di condurre i lavori di Pompei. Nel 1864 egli mise a punto un efficace sistema per trattare le cavità nello strato di cenere all'interno delle quali venivano rinvenuti gli scheletri sepolti dall'eruzione. Egli provò semplicemente a riempire le cavità con gesso liquido; la cenere solidificatasi intorno alla cavità agiva come uno stampo e il gesso assumeva esattamente la forma del corpo scomparso. (In una recente evoluzione di questa tecnica gli archeologi hanno sostituito al gesso una fibra di vetro trasparente, che rende possibile vedere i resti delle ossa e i manufatti eventualmente annessi al corpo.)

Amedeo Maiuri ha condotto scavi a Pompei tra il 1924 e il 1961, portando alla luce ampi resti delle fasi più antiche della città al di sotto dei livelli del 79 d.C. In anni più recenti il suo lavoro è stato integrato da ulteriori e più mirate indagini condotte da diversi team internazionali di archeologi. Un altro recente progetto condotto sotto la direzione di Roger Ling si è incentrato sull'analisi dettagliata dell'*insula* detta «del Menandro». Le indagini hanno mostrato cambiamenti nei confini di proprietà e nell'utilizzo del territorio, rivelando come Pompei sia passata da piccolo insediamento rura-

1.6 Come viene riportata alla luce la forma di un corpo.



le a sofisticata città romana e gettando nuova luce sul suo sviluppo economico e sociale.

Pompei rimane il più completo scavo urbano mai intrapreso; la pianta della città risulta chiara nei suoi elementi essenziali e sono stati indagati gran parte degli edifici pubblici e un grandissimo numero di botteghe e case private. Ciò nonostante, la possibilità di ulteriori studi e interpretazioni è ancora enorme.

Oggi coloro che visitano Pompei possono rivivere l'emozione delle parole che Shelley scrisse oltre un secolo e mezzo fa nella sua *Ode a Napoli*: «Nella città dissotterrata udivo / il passo lieve, di fantasma, delle / foglie autunnali erranti per le vie / e dentro quelle sale scoperchiate / fremere a tratti l'assonnata voce / della montagna» (\*).

(\*) Da *Poesie*, a cura di F. Giovannelli, Roma, Newton Compton editori, 1993.



1.7

1.7 Scavi dell'inizio del XX secolo di Via dell'Abbondanza, strada principale di Pompei.

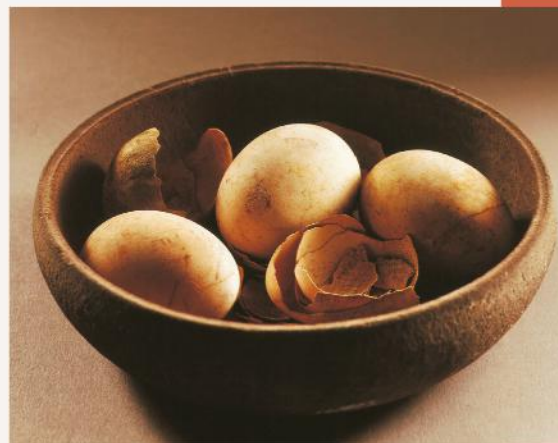
1.8 Affresco parietale della domus dei Casti Amanti; una giovane schiava guarda due coppie mentre si godono un banchetto.

1.9 Un calco in gesso restituisce la forma di un abitante di Pompei morto mentre cercava di fuggire.



1.8

1.9



1.10 Le condizioni di conservazione a Pompei sono davvero notevoli: per esempio, sono giunte fino a noi delle uova carbonizzate.

## GLI INIZI DELL'ARCHEOLOGIA MODERNA

Soltanto alla metà del XIX secolo l'archeologia divenne una disciplina ben definita. Sullo sfondo c'erano già gli importanti risultati della geologia, anch'essa sviluppatasi in epoca recente. Il geologo scozzese James Hutton (1726-1797), nel suo *Theory of the Earth* [Teoria della Terra] (1785), aveva studiato la stratificazione delle rocce (la loro disposizione in strati sovrapposti), stabilendo i principi che sarebbero stati alla base dello scavo archeologico, come già presagito da Jefferson. Hutton dimostrò che la stratificazione delle rocce era dovuta a processi ancora in atto nei mari, nei fiumi e nei laghi. Si trattava del principio dell'«uniformitarianismo», sostenuto anche da Charles Lyell (1797-1875) che nel suo *Principles of Geology* [Principi di geologia] (1833) dimostrò come le condizioni geologiche antiche fossero in sostanza analoghe o «uniformi» rispetto a quelle della nostra epoca. Questa idea poteva essere applicata anche al passato dell'umanità e segna una delle nozioni fondamentali della moderna archeologia: sotto molti aspetti il passato è assai simile al presente.

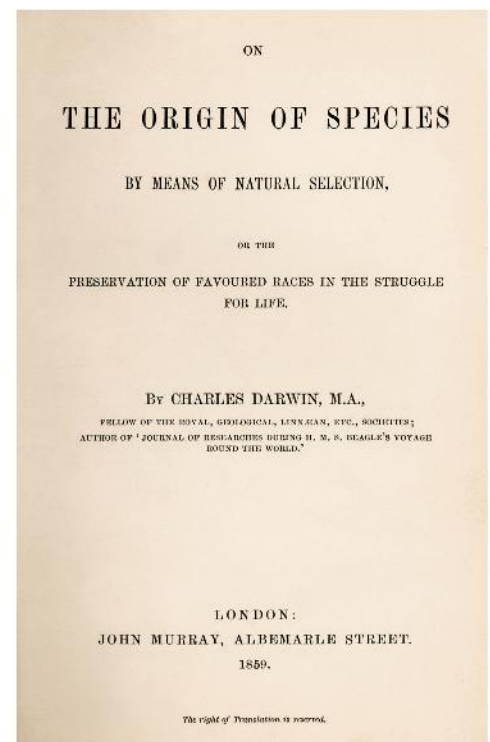
### L'antichità dell'umanità

Queste idee contribuirono in misura assai rilevante a porre le basi di quello che fu uno degli eventi più importanti della storia intellettuale del XIX secolo, e un evento fondamentale per la storia dell'archeologia: la definizione dell'antichità dell'umanità. Fu un ispettore doganale francese, Jacques Boucher de Perthes (1788-1868), che conduceva ricerche nelle cave di ghiaia lungo la Somme, a pubblicare nel 1841 prove convincenti dell'associazione di manufatti umani in pietra scheggiata (del genere che oggi chiameremmo «asce a mano» o «bifacciali») con ossa di animali estinti. Secondo Jacques Boucher de Perthes questo stava a indicare che l'essere umano esisteva già molto tempo prima del Diluvio Universale. Al principio, il suo punto di vista non ebbe largo seguito, ma nel 1859 due eminenti studiosi inglesi, John Evans (1823-1908) e Joseph Prestwich (1812-1896), dopo averlo incontrato in Francia, si persuasero della validità delle sue scoperte. Un consenso più generale accompagnò da allora l'idea che le origini dell'umanità risalissero a un passato assai remoto, e non trovò più alcun sostegno la nozione biblica che il mondo in tutte le sue componenti fosse stato creato appena pochi millenni prima della nostra epoca. Venne così stabilita la possibilità, o meglio la necessità, dell'esistenza di una preistoria dell'essere umano (lo stesso termine «preistoria» entrò nell'uso generale dopo la pubblicazione, nel 1865, di *Prehistoric Times* [Tempi preistorici], il libro di John Lubbock (1834-1913) che doveva diventare un vero e proprio successo editoriale).

## Il concetto di evoluzione

Queste idee si armonizzavano bene con i risultati di un altro grande studioso del XIX secolo, Charles Darwin (1809-1882), la cui opera fondamentale, *L'origine delle specie*, pubblicata nel 1859, formulava il concetto di evoluzione, che costituiva la spiegazione migliore per l'origine e lo sviluppo di tutte le specie vegetali e animali. L'idea di evoluzione non era di per sé nuova; già in precedenza altri studiosi avevano ipotizzato che gli organismi viventi dovessero essersi modificati, o evoluti, nel corso del tempo. Ciò che Darwin giunse a dimostrare fu il *modo* in cui questo cambiamento era avvenuto. Il meccanismo essenziale fu, secondo le parole dello stesso Darwin, la «selezione naturale», ovvero la sopravvivenza del più adatto. Nella lotta per l'esistenza sopravvivono (o sono «selezionati dalla natura») quegli individui di ogni singola specie che si adattano meglio degli altri all'ambiente circostante, mentre soccombono quelli che vi si adattano meno bene. Gli individui che sopravvivono trasmettono per via ereditaria alla propria prole i caratteri vantaggiosi, e i caratteri di una specie si modificano in modo graduale fino a dare origine a una nuova specie: così si può riassumere il processo dell'evoluzione. L'altra grande opera di Darwin, *L'origine dell'uomo*, fu pubblicata solo nel 1871, ma le implicazioni erano già chiare; la specie umana era emersa come parte dello stesso processo di evoluzione. La ricerca delle origini dell'umanità nei resti materiali, secondo le tecniche dell'archeologia, poteva avere inizio.

**1.11** Il frontespizio della prima edizione dell'*Origine della specie* di Darwin: la sua teoria dell'evoluzione ebbe un'influenza notevole anche in campo archeologico.



## 1.2 L'evoluzionismo: la grande idea di Darwin

L'idea di evoluzione ha svolto un ruolo centrale nello sviluppo del pensiero archeologico. Essa è associata in primo luogo al nome di Charles Darwin, il cui libro *L'origine delle specie* (1859) spiegò in modo soddisfacente il problema delle origini e dello sviluppo delle specie vegetali e animali, inclusa quella umana. Darwin affermò che all'interno di una specie si producono variazioni (un individuo è diverso da un altro), che la trasmissione dei caratteri fisici avviene per eredità e infine che la sopravvivenza è determinata dalla selezione naturale. Darwin ebbe certamente dei precursori, tra i quali una particolare influenza dovette averlo Thomas Malthus (1766-1834), con il suo concetto di competizione attraverso la pressione demografica, e il geologo Charles Lyell, con la sua teoria delle modificazioni geologiche graduali.

### L'impatto sull'archeologia

Il lavoro di Darwin ebbe un'influenza immediata su archeologi come Pitt-Rivers, John Evans e Oscar Montelius, e costituì la base dello studio tipologico dei manufatti; la sua influenza fu ancora più rilevante sugli antropologi e sui pensatori interessati all'analisi sociale: si pensi solo a Karl Marx (a sua volta peraltro influenzato anche dal pensiero dell'antropologo americano Lewis Henry Morgan; vedi testo del capitolo).

L'applicazione dei principi della teoria evoluzionistica all'organizzazione sociale non segue sempre i precisi meccanismi della trasmissione ereditaria che valgono per le specie biologicamente definite, giacché la cultura può essere appresa e trasmessa di generazione in generazione in maniera più ampia che non tra genitori e figli. Spesso infatti il termine «evoluzionistico» applicato a un argomento o a una spiegazione assume semplicemente il valore di una generalizzazione. È quindi importante essere consapevoli del grande mutamento intervenuto nell'antropologia sul finire del XIX secolo, quando ci si allontanò dalle ampie generalizzazioni di L.H. Morgan ed E.B. Tylor in favore di un approccio assai più preciso e più descrittivo, spesso definito «particolarismo storico» e associato al nome dell'antropologo Franz Boas. Negli anni che precedettero e



**1.12** Charles Darwin in una caricatura, pubblicata nel 1874, raffigurato come una scimmia. Il disegno riportava la citazione di una battuta di William Shakespeare «*This is the ape of form*» [«La scimmia d'ogni forma del bel vivere»] tratto dalla commedia *Love's Labour's Lost* [Pene d'amor perdute].

seguirono la Seconda guerra mondiale alcuni antropologi americani come Leslie White e Julian Steward assunsero perciò una posizione innovatrice respingendo le idee di Boas e tentando di generalizzare, cioè di trovare delle spiegazioni per i cambiamenti di lungo periodo. White, attraverso studi quali *The*

*Evolution of Culture* [L'evoluzione della cultura] (1959), fu per molti anni il solo protagonista di quello che può essere definito evoluzionismo culturale. White e Steward influenzarono notevolmente i rappresentanti della *New Archaeology* degli anni Sessanta e Settanta del secolo scorso, in particolare Lewis Binford, Kent Flannery e David L. Clarke.

### Recenti approcci

Il pensiero evolutivo ha continuato a rivestire un ruolo importante nella riflessione sull'origine dell'umanità. La deriva genetica, con tutto ciò che essa implica e assieme alla selezione naturale, è stata un fattore importante nell'evoluzione biologica. Recentemente è stato posto in rilievo come il processo evoluzionistico non debba per forza essere graduale e, inoltre, è entrata in gioco la teoria dell'equilibrio intermittente. Né deve per forza essere semplice: il ruolo della teoria delle catastrofi e della teoria dei sistemi che si auto-organizzano saranno esaminate nel Capitolo 12.

D'altro canto neanche il dibattito, così sentito negli Stati Uniti, sul «disegno intelligente», può aiutare: si tratta, infatti, dell'aggiornamento dei tradizionali argomenti a favore dell'esistenza di Dio modificati il giusto per non permettere di riconoscerne l'ideatore; non si tratta di scienza. Tuttavia sempre di più ci si rende conto che il pensiero evolutivo di Darwin non è riuscito a riprodurre quei meccanismi in grado di descrivere adeguatamente il processo che permette lo sviluppo della cultura umana. La nozione di «meme» di Richard Dawkins, basata sul concetto di «gene», che dovrebbe essere l'agente specifico e trasmissibile per il cambiamento, non si è in pratica rivelata molto utile. Né, d'altronde, ha risolto grandi problemi lo sviluppo della psicologia evolutiva. Non si vuole sostenere qui che l'applicazione della teoria evolutiva di Darwin non sia corretta o appropriata: in effetti, vi sono ora diversi indizi che si stanno aprendo nuove strade alla sua applicazione grazie a studi con simulazioni al computer e visioni improntate alla diversificazione (studi di filogenetica) applicati alla linguistica, alla cultura materiale e alla genetica molecolare.

## Il sistema delle Tre Età

Come abbiamo visto, si andavano già allora sviluppando alcune tecniche proprie dello scavo archeologico. Fu messo a punto anche un altro strumento concettuale, che si rivelò assai utile per il progresso della preistoria europea: il sistema delle Tre Età. Già nel 1808 Colt Hoare riconobbe, all'interno dei tumuli da lui scavati, una sequenza di manufatti di pietra, ottone e ferro. Tale sequenza, però, fu studiata per la prima volta in maniera sistematica solo nel 1836 quando lo studioso danese C.J. Thomsen (1788-1865) pubblicò la sua guida al Museo Nazionale di Copenhagen, che apparve in inglese nel 1848 con il titolo *A Guide to Northern Antiquities* [Guida alle antichità delle regioni settentrionali]. In questo volume egli propose di dividere le collezioni in materiali risalenti all'Età della pietra, all'Età del bronzo e all'Età del ferro, secondo una classificazione in seguito riconosciuta utile dagli studiosi di tutta Europa. Più tardi si stabilì un'ulteriore divisione dell'Età della pietra in *Paleolitico* o *Antica Età della pietra* e *Neolitico* o *Nuova Età della pietra*. Questa terminologia risultava più difficile da applicare all'Africa, dove il bronzo non venne usato a sud del Sahara, o alle Americhe, dove il bronzo fu un materiale di importanza minore e l'uso del ferro venne introdotto solo con la conquista europea. Ciò nonostante, la divisione



**1.13** C.J. Thomsen mostra ai visitatori un oggetto antico nel Museo Nazionale Danese, classificato secondo il sistema delle Tre Età da lui elaborato.



**1.14** L'influenza del pensiero darwiniano è evidente in queste prime tipologie. (A sinistra) John Evans tentò di stabilire una derivazione della monetazione celtico-britannica, in basso, dallo stater aureo di Filippo il Macedone, in alto. (A destra) La seriazione tipologica messa a punto da Montelius per le fibule dell'Età del ferro al fine di dimostrare la loro evoluzione.

proposta da Thomsen era concettualmente importante. Con essa si stabiliva il principio che attraverso lo studio e la classificazione dei manufatti di epoca preistorica si poteva arrivare a dedurre una sequenza cronologica e a svolgere considerazioni circa i periodi in questione. L'archeologia superava così la fase della pura speculazione sul passato e diveniva invece una disciplina che prevedeva lo scavo accurato e lo studio sistematico dei resti riportati alla luce. Benché ormai il sistema delle Tre Età sia superato da vari metodi di datazione cronometrici (vedi Capitolo 4), esso rimane ancora oggi un criterio fondamentale per la suddivisione dei materiali archeologici.

Questi tre grandi progressi concettuali – l'antichità dell'essere umano, il principio di evoluzione di Darwin e il sistema delle Tre Età – offrirono in definitiva un sistema di riferimento per lo studio del passato attraverso la formulazione di domande corrette. Le idee di Darwin ebbero influenza anche da un altro punto di vista; esse suggerivano che le culture umane potevano essersi evolute in maniera analoga a quanto era accaduto per le specie vegetali e animali. Subito dopo il 1859 alcuni studiosi inglesi, come il generale Pitt-Rivers (che incontreremo ancora più avanti) e John Evans, elaborarono schemi per spiegare l'evoluzione delle forme dei manufatti, gettando così le basi del metodo della «tipologia», vale a dire l'ordinamento dei manufatti in una sequenza cronologica o di sviluppo della forma; il metodo fu compiutamente elaborato più tardi dallo studioso svedese Oscar Montelius (1843-1921).

## Etnografia e archeologia

Un'altro elemento importante nel pensiero del tempo fu la percezione che lo studio condotto dagli etnografi sulle comunità primitive ancora esistenti in diverse parti del mondo potesse costituire un utile punto di partenza per gli archeologi che cercavano di spiegare i modi di vivere dei primi abitanti del loro paese, i quali disponevano di analoghi strumenti e abilità tecniche semplici. Per esempio, dal contatto con le comunità di Indiani del Nord America, antiquari e storici hanno tratto utili modelli per le immagini tatuate dei Celti e dei Britanni e studiosi come Daniel Wilson e John Lubbock fecero un uso sistematico di questo tipo di approccio etnografico.

Nello stesso tempo anche gli etnografi e gli antropologi producevano schemi per definire il progresso umano. Fortemente influenzati dalle idee darwiniane circa l'evoluzione delle specie, l'antropologo britannico Edward Tylor (1832-1917) e il suo collega americano Lewis Henry Morgan (1818-1881) pubblicarono entrambi importanti lavori negli anni Settanta del XIX secolo, sostenendo che le società umane si erano evolute da uno **stato selvaggio** (forme primitive di caccia), attraverso uno **stato barbarico** (forme semplici di coltivazione) fino alla **civiltà** (la più alta forma di società). Il libro di Morgan, *Ancient Society [La società antica]*, del 1877, si basava in parte sulla profonda conoscenza che l'autore aveva delle contemporanee comunità di Indiani del Nord America. Le idee di Morgan – in particolare la nozione che l'essere umano sarebbe un tempo vissuto in uno stato di primitivo comunismo, con una ripartizione egualitaria delle risorse – influenzarono profondamente Karl Marx e Friedrich Engels, che vi attinsero per i loro scritti a proposito delle società precapitalistiche, influenzando di riflesso molti archeologi marxisti delle generazioni successive.

## La scoperta delle prime civiltà

Nel corso degli anni Ottanta del XIX secolo, quindi, si svilupparono molte delle idee di fondo della moderna archeologia, ma queste idee presero forma in un contesto di importanti scoperte fatte nel corso dello stesso secolo, sia nel Vecchio sia nel Nuovo Mondo, a proposito delle antiche civiltà.

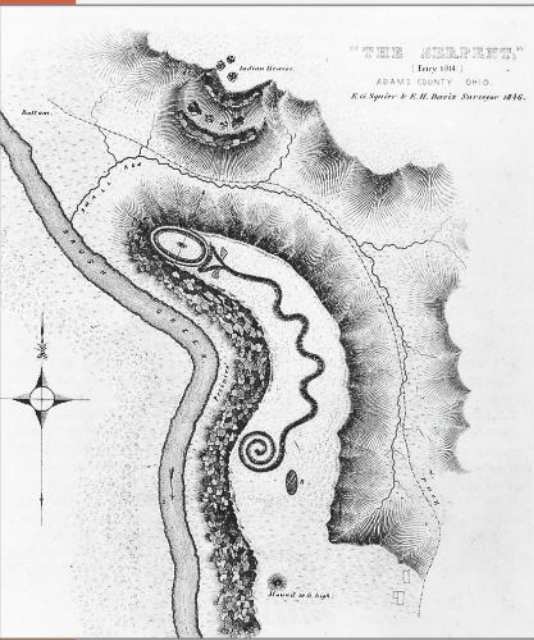
Gli splendori dell'antica civiltà egizia erano già stati portati all'attenzione di un pubblico entusiasta dopo la spedizione militare di Napoleone condotta in quella regione tra il 1798 e il 1800. La scoperta della Stele di Rosetta da parte di un militare appartenente alle truppe napoleoniche fornì la chiave per decifrare la scrittura geroglifica degli Egizi: su questa stele era infatti inciso uno stesso testo, scritto sia in geroglifici sia in caratteri greci. Usando questa iscrizione bilingue, il francese Jean-François Champollion (1790-1832) riuscì nel 1822, dopo 14 anni

di intenso lavoro, a decifrare la scrittura geroglifica. Un caso analogo di brillante studio deduttivo portò a svelare i segreti della scrittura cuneiforme, usata in molte lingue dell'antica Mesopotamia. Negli anni Quaranta del XIX secolo studiosi francesi e inglesi, diretti rispettivamente da Paul Emile Botta (1802-1870) e da Austen Henry Layard (1817-1894), usando metodi di «scavo» piuttosto sommarî avevano rivaleggiato tra loro nell'individuare il modo per ottenere dalle rovine della Mesopotamia «il maggior numero possibile di oggetti d'arte con il minor impiego possibile di tempo e denaro». Layard scrisse una serie di libri di successo e divenne famoso per le sue scoperte, che comprendono le enormi sculture assire raffiguranti tori alati e una grande biblioteca di tavolette cuneiformi provenienti dal sito di Kùyunjik. Ma fu solo intorno al 1850, con la definitiva decifrazione della scrittura cuneiforme da parte di Henry Rawlinson (1810-1895) – il quale si era a sua volta basato su precedenti lavori di altri studiosi – che fu dimostrata l'identificazione di Kùyunjik con la biblica Ninive. Rawlinson impiegò vent'anni, spesi a copiare e studiare un'iscrizione trilingue del VI secolo a.C. posta su un dirupo inaccessibile tra Baghdad e Teheran, per decifrare il codice della scrittura cuneiforme.

L'Egitto e il Vicino Oriente affascinarono anche l'avvocato e diplomatico americano John Lloyd Stephens (1805-1852), ma fu al Nuovo Mondo che egli legò il suo nome. I suoi viaggi nella regione messicana dello Yucatán in compagnia dell'artista inglese Frederick Catherwood e i libri splendidamente illustrati che essi produssero insieme all'inizio degli anni Quaranta del XIX secolo rivelarono per la prima volta a un pubblico entusiasta le città abbandonate degli antichi Maya. A differenza dei ricercatori contemporanei dell'America Settentrionale, che continuavano a individuare in una estinta razza bianca di *Moundbuilders* gli architetti dei monumenti di quelle regioni (vedi Scheda 1.3), Stephens credeva giustamente che i monumenti dei Maya fossero, per usare le sue stesse parole, «creazione della stessa razza che abitava la regione al tempo della conquista spagnola». Egli notò anche che c'erano iscrizioni geroglifiche simili in siti differenti, e ciò lo portò a sostenere l'esistenza di un'unità culturale dei Maya; ma fino agli anni Sessanta del XX secolo non ci fu uno Champollion o un Rawlinson che arrivasse a decifrare i glifi maya (vedi Scheda 10.4).

Se la Bibbia fu una delle maggiori fonti di ispirazione per la ricerca di civiltà perdute in Egitto e nel Vicino Oriente, fu invece il racconto omerico della guerra di Troia contenuto nell'*Iliade* ad accendere l'immaginazione dell'uomo d'affari tedesco Heinrich Schliemann (1822-1890) e a spingerlo a partire alla ricerca dei resti dell'antica città. Sorretto da una notevole fortuna e da una buona capacità di giudizio, egli la identificò con successo nel corso di

## 1.3 I pionieri dell'archeologia nordamericana nel XIX secolo



**1.16** Pianta del sito di Serpent Mound, nell'Ohio, redatta da Squier e Davis nel 1846 (vedi illustrazione 3.14).

Due sono i temi dominanti negli studi dell'archeologia nordamericana del XIX secolo: la radicata convinzione dell'esistenza di una razza estinta di *Moundbuilders* e la ricerca di un «uomo glaciale», cioè l'idea, nata dalle scoperte compiute alla metà del secolo da Boucher de Perthes nella valle del fiume Somme, che si potessero ritrovare ossa umane e strumenti dell'Età della pietra, in associazione con resti di animali estinti, anche nelle Americhe, analogamente a quanto era accaduto in Europa. Un modo per addentrarsi in queste questioni è quello di esaminarle attraverso il lavoro di alcuni dei maggiori protagonisti.

### Caleb Atwater (1778-1867)

Il primo volume degli Atti dell'appena creata American Antiquarian Society, *Archaeologia Americana* (1820), conteneva uno scritto di Atwater, il direttore di un ufficio postale periferico, sui tumuli (*mounds*) funerari e sui terrapieni intorno a Circleville, nell'Ohio. Il suo lavoro di ricognizione risulta prezioso, dato che i *mounds* da lui studiati andavano rapidamente scomparendo e sono oggi perduti; ma dava poca importanza al contenuto dei *mounds*, e le sue interpretazioni sono troppo legate alle sue convinzioni personali. Atwater suddivise i tumuli come appartenenti a tre periodi: quelli europei di epoca moderna, quelli altrettanto moderni ma riferibili agli Indiani d'America, e quelli eretti dal popolo dei *Moundbuilders*, che egli credeva fossero Indù provenienti dall'India e poi trasferitisi in Messico.

### Ephraim Squier (1821-1888)

Squier era un giornalista dell'Ohio divenuto in seguito diplomatico, che è assai noto per il suo lavoro sui *mounds* preistorici condotto in collaborazione con Edwin Davis (1811-1888), un medico anch'egli dell'Ohio. Tra il 1845 e il 1847 essi scavarono oltre 200 *mounds* conducendo una ricognizione assai precisa anche di molti altri terrapieni. Il loro fondamentale volume del 1848, *Ancient Monuments of the Mississippi Valley* [*Monumenti antichi della valle del Mississippi*], costituì la prima pubblicazione della Smithsonian Institution, fondata da poco, ed è ancor oggi assai utile. In essa sono registrati centinaia di *mounds* – inclusi molti che sono stati distrutti dai coloni in marcia verso Ovest – di cui vengono fornite piante e sezioni trasversali, adottando un semplice sistema di classificazione

basato in linea generale sulle caratteristiche funzionali dei singoli siti: luoghi di sepoltura, basamenti di edifici, sculture, fortificazioni e opere difensive ecc.

Come la maggior parte dei loro contemporanei, Squier e Davis consideravano i *mounds* costruzioni al di sopra delle possibilità di realizzazione di tutti gli Indiani, che sarebbero stati un popolo di «cacciatori poco inclini al lavoro», mantenendo così vivo il mito di una razza di *Moundbuilders* venuti dall'esterno.

### Samuel Haven (1806-1881)

Haven, bibliotecario della American Antiquarian Society, maturò una conoscenza enciclopedica delle pubblicazioni sull'archeologia americana. Da tale ricchezza di letture seppe trarre, nel 1856, una notevole sintesi dal titolo *The Archaeology of the United States* [*L'archeologia degli Stati Uniti*], edita dalla Smithsonian Institution, che viene considerata una pietra miliare della moderna archeologia americana. In questo libro Haven sostenne in maniera persuasiva che le popolazioni autoctone dell'America Settentrionale risalivano a un'epoca assai antica e, attraverso l'esame dei caratteri del cranio e di altri elementi fisici, propose un loro probabile collegamento con razze asiatiche. In forte disaccordo con Atwater e Squier, Haven concluse che i misteriosi *mounds* erano stati costruiti dai progenitori degli attuali Indiani d'America. La controversia non si esaurì qui, ma il rigoroso approccio di Haven spianò la strada alla soluzione del problema fornita da John Wesley Powell e Cyrus Thomas.

### John Wesley Powell (1834-1902)

Cresciuto negli Stati del Midwest, Powell dedicò gran parte della sua giovinezza allo scavo dei *mounds* e allo studio della

**1.17** Squier



**1.18** Haven



**1.19** Powell



**1.20** Thomas



**1.21** Putnam



**1.22** Holmes



geologia. Venne nominato, infine, direttore dell'U.S. Geographical and Geological Survey, nella regione delle Montagne Rocciose. In questa veste egli pubblicò una larga massa di informazioni sulle culture indiane che andavano rapidamente scomparendo. Spostatosi a Washington, questo energico studioso diresse non soltanto il Geological Survey, ma anche quello che può essere considerato una sua creazione: il Bureau of American Ethnology, un ente preposto allo studio degli Indiani del Nord America. Intrepido sostenitore dei diritti degli Indiani, egli si batté per la creazione delle riserve, cominciando anche la raccolta delle narrazioni orali delle diverse tribù.

Nel 1881 Powell assunse Cyrus Thomas come direttore del programma archeologico del Bureau of American Ethnology, incaricandolo di risolvere definitivamente la questione dei *Moundbuilders*. Dopo sette anni di lavoro sul campo e di indagini su migliaia di *mounds*, Thomas dimostrò che la razza dei *Moundbuilders* non era mai esistita e che i monumenti erano stati eretti dai progenitori dei moderni Indiani d'America.

Ma questa non fu la sola questione controversa affrontata dal Bureau di

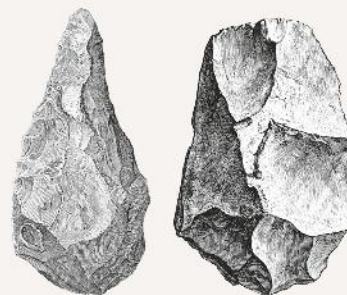
**1.23** Particolare del dipinto, lungo più di 100 metri, usato da Munro Dickenson nel XIX secolo per illustrare i suoi scavi dei *mounds*.

Powell. Nel 1876 un medico del New Jersey, Charles Abbott, mostrò la sua collezione di strumenti in pietra scheggiata a Frederick Putnam, un archeologo di Harvard, che ritenne dovesse trattarsi di materiali risalenti al Paleolitico, data la loro somiglianza con gli strumenti dell'Età della pietra rinvenuti in Francia. La questione dei «paleoliti» riemerse nel 1887, quando un altro archeologo, Thomas Wilson, appena ritornato da un soggiorno in Francia, intraprese una campagna di ricerche per provare l'esistenza di una occupazione dell'America Settentrionale nell'Età della pietra.

### William Henry Holmes (1846-1933)

Holmes iniziò la sua carriera come illustratore di geologia, una preparazione che gli si rivelò assai utile in seguito, allorché indirizzò i suoi interessi sull'archeologia. Su richiesta di Powell, egli si dedicò per cinque anni allo studio della questione dei «paleoliti», raccogliendo innumerevoli esemplari e dimostrando che non si trattava di strumenti dell'Età della pietra, ma semplicemente di «scarti legati alla costruzione di attrezzi da parte degli Indiani» di epoca recente.

Abbott, Putnam e Wilson nell'istituire confronti inesatti con gli strumenti in pietra rinvenuti in Francia erano stati dunque indotti in errore da somiglianze superficiali.



**1.24** Putnam considerò erroneamente le asce di pietra provenienti dalla Francia (a sinistra) simili ai «paleoliti» di Charles Abbott (a destra), che Holmes dimostrò in seguito essere di epoca recente.

La metodologia sistematica di Holmes gli consentì anche di compiere una brillante classificazione orientativa del vasellame in ceramica degli Stati Uniti orientali, nonché studi sulle rovine nel Sud-Ovest degli Stati Uniti e nel Messico. Infine egli successe a Powell nella carica di direttore del Bureau of American Ethnology. Ma la sua fede ossessiva nei fatti piuttosto che nelle teorie gli rese difficile accettare la possibilità che esseri umani avessero comunque raggiunto l'America Settentrionale nel Paleolitico, come sembravano suggerire le scoperte avvenute negli anni Venti del secolo scorso, quando la sua carriera volgeva ormai alla fine.





**1.15** Il disegno accurato, anche se vagamente romantico, realizzato da Frederick Catherwood della stela A di Copán; al tempo della sua visita al sito, nel 1840, i geroglifici maya non erano ancora stati decifrati.

una serie di campagne di scavo condotte a Hissarlik, nella Turchia occidentale, negli anni Settanta e Ottanta del XIX secolo. Non ancora soddisfatto del risultato conseguito, Schliemann condusse scavi anche a Micene, in Grecia, scoprendo – come del resto aveva fatto a Troia – una civiltà preistorica fino ad allora sconosciuta. Il metodo di scavo applicato da Schliemann è stato criticato e accusato di essere grossolano e troppo disinvolto, ma a quei tempi i ricercatori rigorosi erano assai pochi, ed egli seppe dimostrare che l'interpretazione della stratigrafia di un tumulo poteva essere utilizzata per la ricostruzione del passato. Ciò nonostante, toccò alla successiva generazione di archeologi, capeggiata da Pitt-Rivers e da Flinders Petrie, stabilire le vere basi delle moderne tecniche di indagine sul campo (vedi Scheda 1.4).

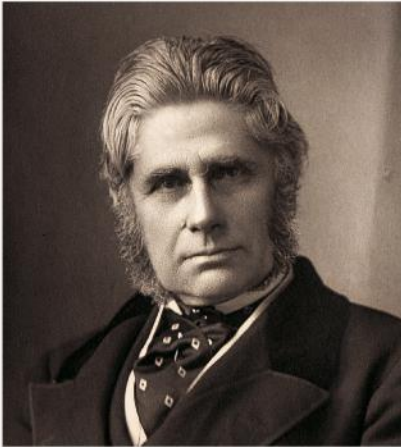
È in qualche modo ironico che l'approccio frammentario usato in Europa fu superato dalla creazione della Archaeological Survey of India nel 1862. Questa istituzione fu fondata dal Governo indiano perché, per dirla con le parole di Lord Canning allora Governatore generale, «non giova sicuramente al lustro di una potenza governativa illuminata continuare a permettere che un tale campo di ricerca rimanga senza un adeguato studio». Toccò a Sir John Marshall (1876-1958), Direttore generale della Survey, nel 1922, scoprire l'ultima grande civiltà del Vecchio Mondo: quella degli Indù. Tale fu la qualità dei suoi enormi scavi, sia alla Mohenjodaro dell'Età del bronzo (dove 8 ha della città sono stati portati alla luce) sia alla vecchia Taxila, che i suoi rapporti sono ancora oggi usati per la nuova analisi spaziale di questi siti.

## CLASSIFICAZIONE E CONSOLIDAMENTO

Come si è visto, ben prima della fine del XIX secolo erano stati definiti molti dei caratteri principali della moderna archeologia ed erano state scoperte molte civiltà antiche. Seguì un periodo, durato all'incirca fino al 1960, che Gordon Willey (1913-2002) e Jeremy Sabloff, nella loro *History of American Archaeology* [*Storia dell'archeologia americana*], hanno descritto come il «periodo storico-classificatorio». Come essi hanno giustamente sottolineato, in questa fase l'interesse si concentrò sulla cronologia; grandi sforzi furono diretti a definire una serie di sistemi cronologici regionali e a descrivere lo sviluppo della cultura in ogni singola area.

Nelle regioni in cui erano fiorite le antiche civiltà, nuove ricerche e nuove scoperte condussero alla creazione di sequenze cronologiche sempre più precise. Alfred Maudslay (1850-1931) pose le vere basi scientifiche dell'archeologia della civiltà dei Maya, mentre lo studioso tedesco Max Uhle (1856-1944), attraverso gli scavi condotti nell'ultimo decennio del XIX secolo sul sito costiero di Pachacamac, in Perù, cominciò a definire una solida cronologia per la civiltà peruviana. Il meticoloso lavoro di Flinders Petrie (1853-1942) in Egitto fu seguito, negli anni Venti del secolo scorso, dalla spettacolare scoperta della tomba di Tutankhamon ad opera di Howard Carter (1874-1939) (vedi Scheda 2.3). Nell'area egea, e in particolare nell'isola di Creta, Arthur Evans (1851-1941) scoprì sull'isola di Creta un'antica civiltà fino ad allora sconosciuta, che chiamò «minoica» e che risaliva a un'età ancora precedente a quella della civiltà micenea scoperta da Schliemann. In Mesopotamia, infine, Leonard Wolley (1880-1960) condusse scavi sul sito dell'antica Ur, la città che secondo la Bibbia avrebbe dato i natali ad Abramo, conferendo ai Sumeri un posto di rilievo nella mappa del mondo antico.

## 1.4 Lo sviluppo delle tecniche di ricerca sul campo



1.25 Il generale Pitt-Rivers.

Una solida metodologia di scavo scientifico cominciò a essere generalmente adottata solo a partire dalla fine del XIX secolo. Da allora e nel corso del XX secolo sono comparse alcune figure di grandi ricercatori che hanno contribuito in diversi modi a creare le moderne tecniche di lavoro sul campo usate dagli archeologi dei giorni nostri.

### Generale Augustus Lane-Fox Pitt-Rivers (1827-1900)

Militare di carriera per gran parte della sua vita, Pitt-Rivers portò la sua lunga esperienza di militare – in particolare per quanto riguarda la ricognizione e la precisione nella documentazione – negli

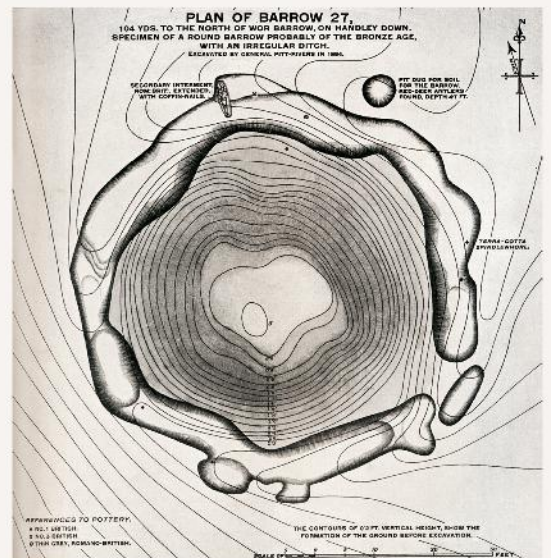
scavi da lui impeccabilmente organizzati nelle sue tenute nell'Inghilterra meridionale, per i quali furono realizzate piante, sezioni e perfino modelli in scala, e dove venne registrata l'esatta posizione di ogni oggetto rinvenuto. Non interessava tanto a ritrovare grandi tesori quanto piuttosto a recuperare ogni oggetto, per quanto modesto fosse, egli fu dunque un pioniere nel sottolineare l'importanza di una registrazione totale dei dati; i quattro volumi – pubblicati interamente a sue spese – dedicati agli scavi di Cranborne Chase, condotti tra il 1887 e il 1898, rappresentano un esempio di pubblicazioni archeologiche realizzate secondo gli standard più elevati; infatti,



1.26 (Sopra) Scavi in corso a Wor Barrow, sul sito di Cranborne Chase. Alla fine il tumulo (*barrow*) fu completamente rimosso.

1.27 (Sotto a sinistra) Una veduta del fossato di Wor Barrow durante gli scavi condotti da Pitt-Rivers sul sito alla metà degli anni Novanta del XIX secolo.

1.28 (Sotto) Un esempio della meticolosa documentazione fornita da Pitt-Rivers: la pianta da lui redatta della Collina 27 sul sito di Cranborne Chase.



le sue registrazioni sono state così accurate che il sito tutt'oggi è sottoposto a reinterpretazioni basate su queste monografie.

### Sir William Flinders Petrie (1853-1942)

Petrie, più giovane di qualche decennio di Pitt-Rivers, va anch'egli ricordato per la meticolosità dei suoi scavi, per la sistematicità nel raccogliere e nel descrivere tutti i reperti, nonché per l'accuratezza delle pubblicazioni. Egli applicò questi metodi negli scavi esemplarmente condotti in Egitto e poi in Palestina a partire dagli anni Ottanta del XIX secolo e fino alla sua morte. Inoltre, Petrie mise a punto una propria tecnica di seriazione o «datazione sequenziale» che utilizzò per stabilire una successione cronologica tra le 2200 tombe a fossa della necropoli di Naqada nell'Alto Egitto (vedi Capitolo 4).

### Sir Mortimer Wheeler (1890-1976)

Wheeler militò nell'esercito britannico nel corso di entrambe le guerre mondiali e, al pari di Pitt-Rivers, introdusse negli scavi da lui condotti elementi di precisione tipicamente militare, in particolare con l'adozione dello scavo per quadrati regolarmente distanziati (vedi Capitolo 3). Egli è ben conosciuto per il suo lavoro su siti fortificati britannici, in particolare Maiden Castle, ma altrettanto significativo è il lavoro da lui svolto, tra il 1944 e il 1948, come direttore generale delle attività archeologiche in India, dove organizzò cantieri-scuola finalizzati all'introduzione delle nuove tecniche di indagine sul campo e condusse scavi sugli impor-



1.29 Flinders Petrie fuori dalla tomba in cui visse a Giza, in Egitto, negli anni Ottanta del XIX secolo.



1.30 Sir Mortimer Wheeler.

1.31 (Sotto) Uno degli scavi più famosi di Sir Mortimer Wheeler: quello di Arikamedu, in India, nel 1945.

tanti siti di Harappa, Taxila e Arikamedu, che rimane uno dei suoi scavi più famosi. In ogni caso, successivi scavi a Maiden Castle, Arikamedu e Charsadda hanno inevitabilmente contraddetto molte delle sue assunzioni fondamentali.

### Dorothy Garrod (1892-1968)

Nel 1937 Dorothy Garrod fu la prima donna che diventò professoressa a Cambridge, e forse la prima donna studiosa della preistoria a diventarlo in tutto il mondo. I suoi scavi a Zarzi in Iraq e a Mount Carmel in Palestina hanno fornito la chiave interpretativa per una gran parte del Vicino Oriente, dalla metà del Paleolitico fino al Mesolitico. Inoltre, i resti di fossili umani da lei trovati furono di vitale importanza per la nostra conoscenza delle relazioni tra l'Uomo di Neanderthal e l'*Homo sapiens sapiens*.



1.32 (Sopra) Dorothy Garrod, tra i primi a studiare sistematicamente il Vicino Oriente dell'epoca preistorica.

Con la sua scoperta della cultura natu-  
fiana, che precedette le prime società  
agricole, Dorothy Garrod pose una serie  
di nuovi problemi ancora oggi non com-  
pletamente risolti.

### Julio Tello (1880-1947)

Tello, «il primo archeologo indigeno su-  
damericano», nacque e lavorò in Perù  
e cominciò la sua carriera con degli  
studi sulla linguistica peruviana, per poi  
diventare medico prima di interessarsi  
all'antropologia. Profuse molto impe-  
gno per risvegliare la consapevolezza  
del patrimonio archeologico del Perù e  
fu il primo a riconoscere l'importanza del  
sito di Chavín de Huantar e di molti altri  
siti importanti come Sechín Alto, Cerro  
Sechín e Wari. Fu uno dei primi a sottoli-  
neare la crescita autonoma delle civiltà in  
Perù. Fondò, inoltre, il Peruvian National  
Museum of Archaeology.

### Alfred Kidder (1885-1963)

Kidder fu il più importante americanista  
dei suoi tempi. Rappresenta una figura  
di rilievo nell'archeologia dei Maya, ma fu  
anche colui che, con le sue ricerche con-  
dotte tra il 1915 e il 1929 a Pecos Ruin  
– un grande pueblo nel Nuovo Messico  
setentrionale –, introdusse a buon diritto  
nelle mappe archeologiche le regioni del  
Sud-Ovest degli Stati Uniti. Il suo studio  
topografico sulla regione, *An Introduction  
to the Study of Southwestern Archae-  
ology [Introduzione allo studio dell'ar-  
cheologia del Sud-Ovest]*, del 1924, è  
diventato un classico.

Kidder fu uno dei primi archeologi a  
utilizzare un gruppo di specialisti nell'a-  
nalisi dei manufatti e dei resti umani.  
Sviluppò un «programma» di ricerca su  
scala regionale, articolato in: 1) ricogni-  
zione; 2) scelta dei criteri per l'ordina-  
mento cronologico dei resti nei siti; 3)  
seriazione in una sequenza probabile; 4)  
scavo stratigrafico per risolvere problemi  
specifici; 5) ricognizione regionale e da-  
tazione più dettagliate.

### Il lavoro sul campo dopo il 1980

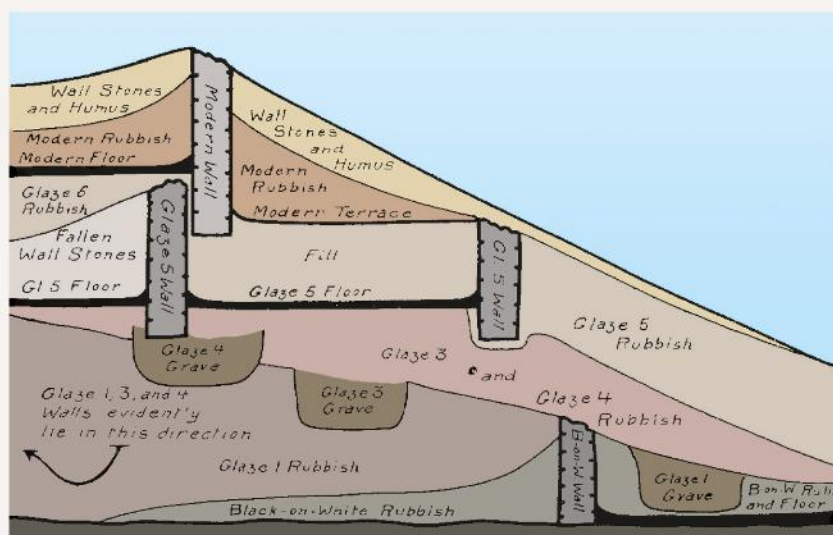
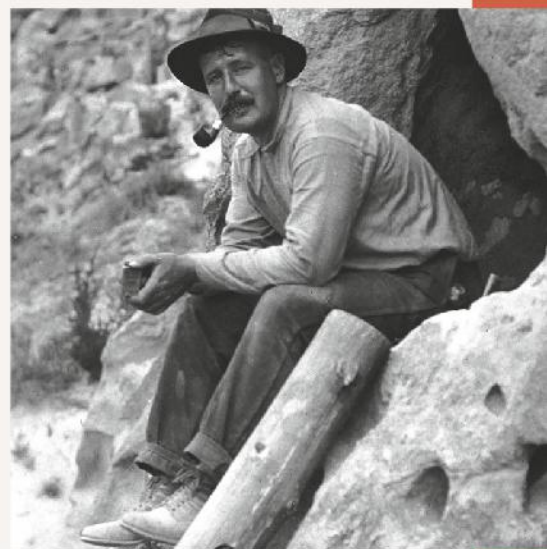
A partire dal 1980 la ricerca archeologica  
sul campo si è sviluppata in molte nuo-  
ve direzioni. Una di queste è costituita  
dall'archeologia subacquea, che ha as-  
sunto il carattere di metodo scientifico di  
ricerca nel 1960 con il lavoro di George  
Bass sul relitto risalente all'Età del bronzo  
di Capo Gelidonya, lungo la costa

meridionale della Turchia, che costitui-  
sce il primo esempio di scavo integrale  
di un'imbarcazione antica adagiata sul  
fondo del mare. Bass e la sua équipe  
inventarono e svilupparono molte delle  
tecniche che oggi costituiscono la prassi  
comune della ricerca sottomarina (vedi  
Scheda 3.10 e Scheda 9.7).

Sulla terraferma il boom economico  
degli anni Sessanta del secolo scorso ha  
portato alla costruzione di nuove strade  
e nuovi edifici che hanno minacciato e  
distrutto molti siti archeologici, portando  
però nel contempo a una nuova sen-  
sibilità nei confronti della gestione delle  
nostre eredità culturali (Cultural Resource

Management, CRM), sia per quel che  
riguarda la conservazione sia per quanto  
concerne la documentazione e lo scavo  
di emergenza prima di una distruzione  
(vedi Scheda 15.2). In Europa, il nuovo  
sviluppo dei centri storici delle grandi cit-  
tà ha comportato la conduzione di scavi  
assai complessi, che hanno interessato  
stratificazioni pertinenti a molte epoche  
diverse, richiedendo l'applicazione di  
nuove tecniche di analisi. Infine, in anni  
recenti, l'applicazione dell'informatica al  
lavoro sul campo ha offerto nuovi e po-  
tenti strumenti agli archeologi impegnati  
nel recupero e nella spiegazione dei resti  
delle società del passato.

**1.33-34-35** (Sotto a sinistra) Julio Tello, probabilmente il più grande sociologo nativo sudamericano del XX secolo; era un Indios Quechua e divenne il padre dell'archeologia peruviana. Alfred Kidder (sotto a destra) e la sua sezione trasversale (in basso) della stratificazione sul sito del pueblo di Pecos.

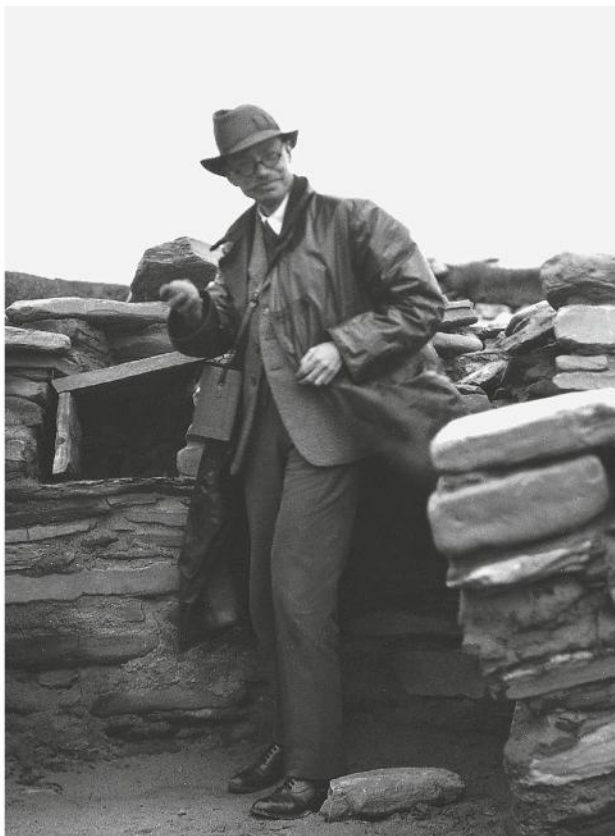


Furono tuttavia gli studiosi che si dedicavano principalmente a ricerche sulle società preistoriche dell'Europa e dell'America Settentrionale a fornire alcuni dei contributi più importanti nel corso della prima metà del XX secolo. Gordon Childe (1892-1957), un brillante ricercatore australiano che lavorava in Gran Bretagna, fu autore delle più importanti riflessioni e pubblicazioni sulla preistoria europea e sulla storia del Vecchio Mondo in generale. Negli Stati Uniti si creò uno stretto legame tra gli antropologi e gli archeologi impegnati nello studio degli Indiani d'America. L'antropologo Franz Boas (1858-1942) reagì contro il semplicistico schema evolucionistico dei suoi predecessori Morgan e Tylor e sottolineò la necessità di dedicare più attenzione alla raccolta e alla classificazione dei reperti sul campo. Si prepararono inventari particolareggiati degli elementi distintivi di quelle culture, quali, per esempio, le forme del vasellame e dei recipienti in fibre vegetali, o ancora i tipi di mocassini. Questa operazione si collegava con il cosiddetto «approccio storico diretto» degli archeologi, i quali tentavano di far risalire la moderna produzione ceramica degli Indiani «direttamente» al passato più remoto. Il lavoro condotto da Cyrus Thomas, e più tardi da W.H. Holmes (vedi Scheda 1.3) nelle regioni orientali degli Stati Uniti, risultava complementare a quello

di Alfred Kidder (1885-1963), i cui scavi condotti tra il 1915 e il 1929 a Pecos Pueblo nella regione del Sud-Ovest portarono alla definizione di uno schema cronologico per quell'area (vedi Scheda 1.4). James A. Ford (1911-1968) sviluppò più tardi il primo schema articolato per le regioni del Sud-Est. A partire dagli anni Trenta del secolo scorso il numero delle sequenze regionali separate divenne così grande che un gruppo di studiosi diretti da W.C. McKern formalizzò quello che è noto come «Sistema tassonomico del Midwest»; in questo sistema, attraverso l'identificazione di caratteri simili nelle varie serie di manufatti, venivano poste in correlazione tra loro le diverse sequenze della regione del Midwest. Lo stesso procedimento venne poi esteso anche ad altre aree.

Nel frattempo, Gordon Childe aveva condotto quasi da solo analoghe comparazioni tra le sequenze preistoriche in Europa. Sia il suo metodo sia il Sistema tassonomico del Midwest si proponevano il fine di ordinare i materiali, nella prospettiva di fornire una risposta a domande del tipo: a quale periodo risalgono questi manufatti? Con quali altri manufatti si associano? Questa seconda domanda recava normalmente con sé un assunto che Gordon Childe rese esplicito: una «associazione» di materiali costantemente ricorrente (una «cultura» nella sua terminologia, o un «aspetto» nella terminologia di McKern) può essere intesa come la dotazione materiale di un particolare gruppo di persone. Questo tipo di approccio offriva così la speranza di poter fornire una risposta, in termini molto generali, alla domanda: a chi appartenevano questi manufatti? La risposta sarebbe il nome di un popolo, sebbene il nome di un popolo preistorico sia quello moderno e non quello originale. Come vedremo nel Capitolo 12, questo tipo di approccio non è però privo di rischi.

Nelle sue grandi opere di sintesi, quali *The Dawn of European Civilization* [*L'alba della civiltà europea*] del 1925 e *The Danube in Prehistory* [*Il Danubio nella Preistoria*] del 1929, Childe andò oltre la semplice descrizione e correlazione delle sequenze di culture, tentando di spiegare la loro origine. Nella seconda metà del XIX secolo studiosi come Montelius avevano esaminato la ricchezza delle prime civiltà scoperte nel Vicino Oriente e avevano concluso che tutti i caratteri di queste civiltà, dall'architettura in pietra fino alle armi in metallo, si erano «diffusi» dal Vicino Oriente all'Europa attraverso i commerci o le migrazioni dei popoli. Disponendo di una gamma di testimonianze archeologiche assai più vasta, Childe modificò questo esasperato approccio diffusionistico e, pur attribuendo i maggiori mutamenti culturali agli influssi provenienti dal Vicino Oriente, sostenne che l'Europa era stata teatro di alcuni processi di sviluppo di radice indigena. Ciò nonostante egli attribuì alle influenze del Vicino Oriente i cambiamenti culturali di rilievo.



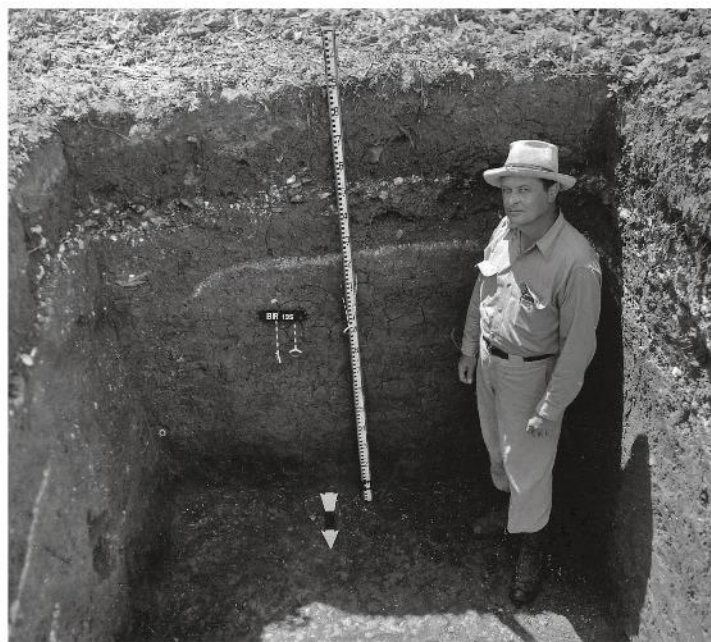
**1.36** Il professor Gordon Childe presso il sito dell'insediamento neolitico di Skara Brae, nelle Isole Orcadi, nel 1930.

Nei suoi libri successivi, come *Man Makes Himself* [*L'uomo crea se stesso*] del 1936, Childe tentò di dare una risposta a una domanda assai più difficile: perché la civiltà è sorta nel Vicino Oriente? Influenzato egli stesso dalle idee marxiste e dalla relativamente recente rivoluzione russa, ipotizzò l'esistenza di una «rivoluzione neolitica», che avrebbe dato l'avvio allo sviluppo dell'agricoltura, e di una «rivoluzione urbana», che avrebbe portato alla nascita delle prime città. Childe fu uno dei pochi archeologi della sua generazione abbastanza coraggiosi da proporre una soluzione complessiva al problema del perché le cose accaddero e mutarono nel passato; la maggior parte dei suoi contemporanei si dedicò invece a stabilire cronologie e sequenze culturali. Ma dopo la Seconda guerra mondiale gli studiosi portatori di nuove idee cominciarono a mettere in dubbio gli approcci tradizionali.

### L'approccio ecologico

Uno dei più influenti pensatori della nuova generazione fu, in America Settentrionale, l'antropologo Julian Steward (1902-1972). Al pari di Childe, egli era interessato a spiegare i mutamenti culturali, portando però alla questione il contributo della conoscenza che un antropologo poteva avere delle culture attuali. Steward rilevò che le culture non interagiscono semplicemente tra loro, ma anche con l'ambiente circostante. Lo studio del modo in cui l'adattamento all'ambiente circostante può determinare mutamenti culturali fu chiamato da Steward «ecologia culturale». L'impatto forse più diretto di queste idee sull'archeologia può essere rintracciato nel lavoro di Gordon Willey (1913-2002), uno dei collaboratori di Steward, che condusse un'indagine pionieristica nella Valle Virú, in Perù, alla fine degli anni Quaranta del secolo scorso. Per lo studio di questa occupazione di epoca precolombiana durata 1500 anni fu usata una combinazione di osservazioni ricavate da varie fonti: piante dettagliate e fotografie aeree (vedi Scheda 3.3), rilevamenti al livello del suolo, scavi e raccolta della ceramica di superficie per datare le centinaia di siti preistorici identificati. Successivamente Willey, in quello che è considerato uno dei primi studi di un modello di insediamento nella storia dell'archeologia (vedi Capitoli 3 e 5), rappresentò graficamente la distribuzione geografica di questi siti nella valle in differenti periodi e li mise a confronto con i cambiamenti avvenuti nell'ambiente circostante.

In maniera del tutto indipendente da Steward l'archeologo britannico Grahame Clark (1907-1995) sviluppò un approccio ecologico ancor più direttamente pertinente al lavoro archeologico sul campo. Allontanandosi dall'approccio storico-culturale dei suoi contemporanei, dominato dallo studio dei manufatti, egli sostenne che si potevano comprendere molti aspetti della società antica



**1.36** Gordon Willey in una buca di prova a Barton Ramie durante il progetto di studio dei modelli di insediamento Maya nella valle del Belize (1953-60).

attraverso lo studio del modo in cui le popolazioni si erano adattate all'ambiente in cui vivevano. Essenziale in questo approccio risultava la collaborazione con nuovi tipi di specialisti, capaci di identificare ossa di animali o resti di vegetali nei reperti archeologici, in modo da fornire un'immagine non solo degli ambienti in cui l'umanità primitiva viveva, ma anche degli alimenti che consumava. Lo scavo di capitale importanza condotto da Clark a Star Carr (Inghilterra nord-orientale) agli inizi degli anni Cinquanta del secolo scorso dimostrò quante e quali informazioni potessero essere tratte da quello che apparentemente era un sito assai poco promettente, senza strutture in pietra, e risalente a un'epoca appena successiva alla fine dell'era glaciale. Attraverso un'accurata analisi ambientale e una meticolosa raccolta di resti organici si arrivò a dimostrare che quel sito era stato un accampamento sulla riva di un lago, e che quegli uomini cacciavano cervi nobili (*Cervus elaphus*) e si alimentavano di una grande varietà di vegetali selvatici. Ma le informazioni approfondite offerte da un approccio ecologico non sono necessariamente limitate a singoli siti o gruppi di siti: in una notevole opera di sintesi, *Prehistoric Europe: the Economic Basis* [*Le basi economiche della preistoria europea*] del 1952, Clark fornì una panoramica del variare dell'adattamento umano all'ambiente naturale europeo in un periodo di migliaia di anni.

Da questa prima fase della ricerca ecologica si è sviluppato quel filone di studi che si propone di ricostruire gli ambienti e l'alimentazione dell'umanità nel passato e che sarà esaminato nei Capitoli 6 e 7.

## 1.5 Le donne pioniere dell'archeologia

La storia delle prime donne archeologhe è una storia di esclusione e di mancanza di riconoscimenti o di promozioni e perfino di disoccupazione. Inoltre, molte brillanti accademiche, dopo il matrimonio, abbandonarono la loro carriera professionale accontentandosi talvolta di supportare il lavoro accademico dei loro mariti, con scarso riconoscimento pubblico.

Questa situazione è rimasta invariata fino a oggi; ed è anche per questo motivo che i risultati ottenuti dalle prime donne archeologhe, che lavorarono durante tutto il XIX e XX secolo e di cui cercheremo in questa scheda di dare qualche notizia, sono ancora più notevoli.



**1.38** Harriet Boyd Hawes (nel 1892), scopritrice del sito cittadino minoico di Gournia nell'isola di Creta.

### Harriet Boyd Hawes (1871-1945)

Americana, dotata di un'ottima cultura, Harriet Boyd Hawes si era specializzata negli studi classici e parlava fluentemente il greco; subito dopo aver conseguito la laurea, intorno ai vent'anni, passò diverse stagioni a perlustrare Creta in lungo e in largo sul dorso di un mulo, da sola o in compagnia di una sua amica, alla ricerca di siti preistorici. Nel 1901 scoprì il sito, risalente all'Età del bronzo, di Gournia – la prima città minoica a essere portata alla luce – e ne diresse gli scavi per i tre anni successivi, supervisionando un centinaio di operai locali. In seguito pubblicò le sue

scoperte in un rapporto copiosamente illustrato che è tuttora consultato. Degna di nota è inoltre la sua classificazione dei manufatti secondo la loro funzione, attingendo a paralleli etnografici dalla vita rurale del tempo a Creta.

### Gertrude Caton-Thompson (1888-1985)

Benestante ricercatrice britannica che seguì i corsi di preistoria e antropologia a Cambridge, Caton-Thompson è conosciuta per il suo progetto pionieristico interdisciplinare di ricognizione e scavo nel Fayum dell'Egitto e più tardi al Grande Zimbabwe. La sua fama è forse legata a quest'ultimo luogo, dove i suoi scavi nel 1929 portarono alla luce manufatti, databili da un contesto stratificato che confermarono che quel sito era di una importante cultura di origine africana (vedi Scheda 12.1). La violenta reazione della comunità bianca in Rhodesia (così si chiamava allora lo Zimbabwe) alle sue scoperte la indignarono a tal punto che si rifiutò di portare avanti qualsiasi lavoro in Africa meridionale e ritornò in Egitto e in Arabia.

### Anna O. Shepard (1903-1973)

L'americana Anna Shepard, studiosa di diverse scienze esatte, diventò in seguito specialista di archeologia e ceramiche della Mesoamerica e del Sud-Ovest. Fu una pioniera nell'analisi petrografi-



**1.39** Gertrude Caton-Thompson: il suo lavoro nel grande Zimbabwe confermò che il sito era opera di una importante civiltà africana.



**1.40** Anna O. Shepard fu una grande esperta delle ceramiche del Sud-Ovest americano e della Mesoamerica.

ca (vedi pagine 367-69) della ceramica archeologica, focalizzando l'attenzione su frammenti di collanti e di pigmento. Pubblicò molti lavori sulla tecnologia della ceramica del Nuovo Mondo e scrisse un'opera esemplare: *Ceramics for the Archaeologist* [Ceramiche per l'archeologo]. Lavorò per la maggior parte del tempo in laboratorio a casa, in relativo isolamento, ma, nonostante ciò, riuscì a crearsi una propria nicchia professionale.

### Kathleen Kenyon (1906-1978)

Formidabile archeologa britannica, e figlia del direttore del British Museum, Kathleen Kenyon si formò su un sito romano in Gran Bretagna sotto la guida di Mortimer Wheeler (vedi Scheda 1.4), del quale adottò il metodo basato su uno stretto controllo della stratigrafia. In seguito applicò questo stesso metodo nel Vicino Oriente su due dei più complessi e più scavati siti in Palestina: Gerico e Gerusalemme. A Gerico, nel 1952-58, trovò le prove che la datazione dell'occupazione andava anticipata alla fine dell'Era glaciale; inoltre portò alla luce il villaggio con mura di una comunità agricola neolitica comunemente ritenuto «la prima città del mondo».



**1.41-42-43** Kathleen Kenyon (*a sinistra*) fu una grande scavatrice e lavorò a due dei maggiori e complessi siti nel Vicino Oriente: Gerico e Gerusalemme. Tatiana Proskouriakoff (*al centro*) studiò architettura e lavorò dapprima come artista di museo: qui sopra (*a destra*) si può vedere la sua ricostruzione del sito maya di Xpuhil. Il suo lavoro sui geroglifici maya ha contribuito in misura notevole alla loro decifrazione.

### Tatiana Proskouriakoff (1909-1985)

Nata in Siberia, Tatiana Proskouriakoff si trasferì con la famiglia in Pennsylvania, negli Stati Uniti, nel 1916. Dopo aver conseguito la laurea in architettura nel 1930, finì col lavorare come artista nel museo della University of Pennsylvania. Una visita al sito maya di Piedras Negras la spinse a dedicare il resto della sua vita all'architettura, all'arte e ai geroglifici maya. Artista dotata, realizzò numerose piante dell'architettura di Chichén Itzá e Copán, e scrisse il libro *A Study of Classic Maya Sculpture* [*Studio della scultura classica maya*]. Lavorò, inoltre, da sola fino alla sua morte al complesso problema della scrittura geroglifica maya, mettendo in discussione l'idea che le iscrizioni contenessero solo informazioni astronomiche e avanzando l'idea pionieristica che i Maya tenessero conto anche delle storie politiche e dinastiche. Il suo lavoro contribuì alla decifrazione dei geroglifici maya.

### Mary Leakey (1913-1996)

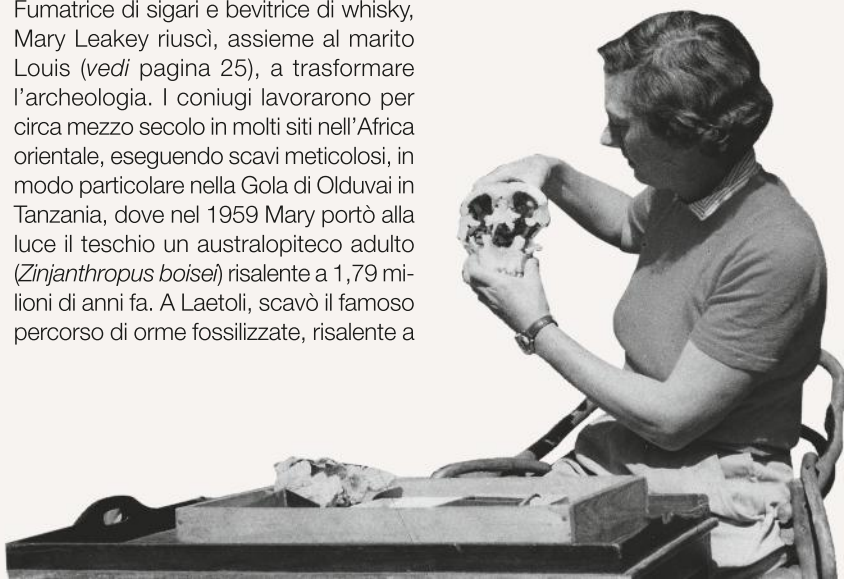
Fumatrice di sigari e bevitrice di whisky, Mary Leakey riuscì, assieme al marito Louis (*vedi* pagina 25), a trasformare l'archeologia. I coniugi lavorarono per circa mezzo secolo in molti siti nell'Africa orientale, eseguendo scavi meticolosi, in modo particolare nella Gola di Olduvai in Tanzania, dove nel 1959 Mary portò alla luce il teschio un australopiteco adulto (*Zinjanthropus boisei*) risalente a 1,79 milioni di anni fa. A Laetoli, scavò il famoso percorso di orme fossilizzate, risalente a

3,7 milioni di anni fa. Inoltre registrò scrupolosamente un gran numero di pezzi d'arte rupestre della Tanzania.

Informazioni sull'attività e la personalità delle donne archeologhe, e anche degli archeologi, che lavorarono in Grecia nei primi anni del XX secolo si possono trovare nel bellissimo testo *Faces of Archaeology in Greece* [*Facce dell'archeologia in Grecia*] (Hood, 1998), corredato da una splendida serie di caricature di Piet de Jong, capo illustratore di Sir Arthur Evans durante i suoi scavi di Cnosso a Creta. Tra le archeologhe bisogna ricordare Winifred Lamb (1894-1963), che portò a termine gli scavi di Therni a Lesbos (contemporanea alla prima Troia); Hetty Goldman (1881-1972), che scavò Eutresis dell'inizio dell'Età del

bronzo, e Virginia Grace (1901-1994), autorità mondiale nel commercio di anfore romane. Nessuna di queste si sposò; altre studioso che si sposarono e terminarono la loro carriera professionale – come per esempio Vivian Wade-Gery (1897-1988) o Josephine Shear (1901-1967) – furono personalità accademiche altrettanto brillanti.

**1.44** Mary Leakey lavorò per quasi mezzo secolo nei siti dei primi ominidi nell'Africa orientale, dando un notevole contributo alla nostra conoscenza dello sviluppo umano.



**1.45-46** Virginia Grace (*sopra*) e Hetty Goldman (*sotto*), qui in due caricature di Piet de Jong, lavorarono in Grecia nei primi anni Venti del XX secolo. Ambedue ebbero una carriera lunga e di prestigio.

## La nascita dell'archeologia come scienza

Il secondo aspetto rilevante del periodo immediatamente successivo alla Seconda guerra mondiale fu il rapido sviluppo di metodi scientifici applicabili all'archeologia. Abbiamo già visto che i pionieri dell'approccio ecologico avevano stretto un'alleanza con gli specialisti delle scienze ambientali; ancora più importante, però, fu l'applicazione all'archeologia della fisica e della chimica.

Il primo progresso importante avvenne nel campo della datazione: nel 1949 il chimico americano Willard Libby (1908-1980) annunciò di avere inventato la datazione con il metodo del radiocarbonio ( $^{14}\text{C}$ ). La reale portata di questa importante conquista tecnica cominciò ad apparire chiara solo un decennio più tardi (vedi più avanti), ma le implicazioni furono evidenti fin dal principio: con questo metodo gli archeologi potevano disporre di uno strumento per determinare direttamente l'età di siti e materiali non datati, ovunque essi fossero ubicati, senza dover ricorrere a complicati confronti interculturali con aree già datate per mezzo di metodi storici (di solito mediante testimonianze scritte).

Su questa base, alla preistoria europea era stata assegnata tradizionalmente una cronologia ricavata da supposti contatti con la prima civiltà greca e quindi, indirettamente, con quella dell'antico Egitto, civiltà che potevano essere datate utilizzando un metodo storico. La datazione con il metodo del radiocarbonio mantenne le aspettative permettendo di determinare in maniera assolutamente indipendente una cronologia dell'antica Europa. Nel Capitolo 4 verranno esaminati i metodi di datazione in generale, e in particolare quello del radiocarbonio.

L'applicazione delle tecniche scientifiche all'archeologia crebbe a tal punto che nel 1963 fu pubblicato un volume intitolato *Science in Archaeology* [*La scienza in archeologia*], edito a cura di Don Brothwell ed Eric Higgs, di circa 600 pagine e con i contributi di 55 esperti, dedicato non solo alle tecniche di datazione e agli studi su piante e animali, ma anche ai metodi per analizzare i resti umani (vedi Capitolo 11) e i manufatti (vedi Capitoli 8 e 9).

Lo studio dei manufatti, in particolare, può contribuire alla conoscenza dei commerci antichi: attraverso la tecnica dell'analisi degli elementi in tracce (cioè attraverso la misurazione degli elementi presenti nel materiale solo in quantità molto piccole; vedi pagine 368-73) è infatti possibile identificare le materie prime di certi manufatti e le relative aree di provenienza. Come accade spesso con i nuovi metodi, la ricerca si ricollegava a esperienze già condotte negli anni Trenta del secolo scorso dall'archeologo austriaco Richard Pittioni (1906-1985), che aveva cominciato ad applicare l'analisi degli elementi in tracce ad antichi manufatti in rame e bronzo. Ciò nonostante, fu solo negli anni del secondo dopoguerra che questa tecnica, come del resto molte altre tecniche scientifiche sviluppatesi

recentemente, ha cominciato ad avere un'influenza reale sull'archeologia; i computer, per esempio, con i loro programmi sempre più potenti, sono diventati essenziali per molti aspetti della gestione di informazioni.

Nell'ultima decade gli sviluppi della biochimica e della genetica molecolare hanno portato alla comparsa di nuove discipline: l'archeologia molecolare e l'archeogenetica. Alcune tecniche molto sensibili nel campo della chimica organica cominciano ormai a permettere precise identificazioni di residui organici, mentre gli studi degli isotopi ci forniscono nuove informazioni riguardo al regime alimentare e alla nutrizione. Lo studio del DNA, sia quello moderno sia quello antico, offre nuovi spunti per lo studio dell'evoluzione degli esseri umani e contribuisce a strutturare lo studio della domesticazione delle piante e degli animali su una base molecolare e sistematica.

## UNA SVOLTA NELL'ARCHEOLOGIA

Gli anni Sessanta del secolo scorso segnano una svolta nello sviluppo dell'archeologia. In questo periodo, infatti, si è andata diffondendo una certa insoddisfazione per il modo in cui veniva condotta la ricerca archeologica. Questa insoddisfazione non riguardava tanto le tecniche di scavo o i nuovi ausili scientifici alla ricerca archeologica, quanto piuttosto i modi in cui venivano tratte conclusioni dai dati ricavati con i nuovi metodi. Il primo, e più ovvio, punto di riflessione riguardava il ruolo della datazione in archeologia; il secondo andava oltre, concentrandosi sul modo in cui gli archeologi spiegano le cose: in altre parole, sui procedimenti utilizzati nel ragionamento archeologico. Con l'avvento del metodo del radiocarbonio, in molti casi era possibile assegnare rapidamente date assolute senza ricorrere ai lunghi e laboriosi sistemi basati sul confronto interculturale fino ad allora necessari. Stabilire una data, quindi, non rappresentò più uno dei principali prodotti finali della ricerca; rimase certamente un obiettivo importante, che poteva però essere raggiunto ora con maggiore facilità, permettendo così ai ricercatori di porsi domande più complesse di quelle puramente cronologiche.

Il secondo e forse il fondamentale motivo di insoddisfazione nei confronti dell'archeologia tradizionale era legato al fatto che questa non sembrava in grado di spiegare alcunché se non in termini di migrazioni di popoli e di presunte «influenze». Già nel 1948 l'archeologo americano Walter W. Taylor (1913-1997) aveva espresso alcuni di questi motivi di insoddisfazione nel suo libro *A Study of Archaeology* [*Studio dell'archeologia*]. Egli sollecitava l'adozione di un tipo di approccio «combinato», nel quale fossero presi in considerazione tutti gli aspetti di un sistema culturale. E nel 1958 Gordon Willey e Philip Phillips (1900-1994), nel loro *Method and Theory in American Archaeology* [*Metodo*

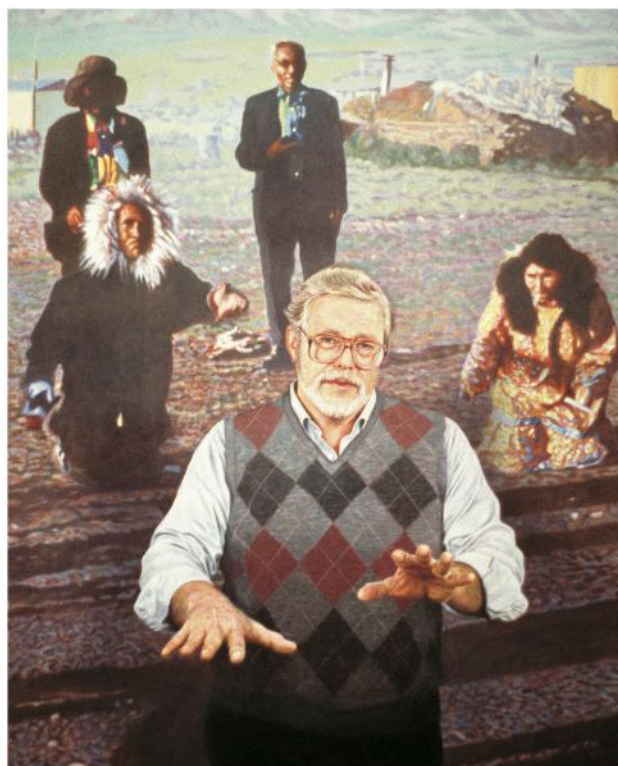
e teoria nell'archeologia americana], avevano dato molta importanza agli aspetti sociali, a una più vasta «interpretazione processuale», intesa come studio dei processi generali che operavano nella storia della cultura. Essi parlavano anche di «una sintesi finale in una comune ricerca della causalità e della regola socioculturali».

Tutto ciò appariva teoricamente interessante, ma che cosa avrebbe significato in pratica?

### La nascita della *New Archaeology*

Negli Stati Uniti la risposta fu fornita, almeno in parte, da un gruppo di giovani archeologi, guidati da Lewis Binford (1931-2011), che proposero un nuovo tipo di approccio ai problemi dell'interpretazione archeologica, approccio che fu presto definito tanto dai suoi critici quanto dai suoi propugnatori *New Archaeology*. In una serie di articoli e in seguito in un volume dal titolo *New Perspectives in Archaeology* [*Nuove prospettive in archeologia*], Binford e i suoi colleghi prendevano posizione contro l'approccio che tendeva a usare i dati archeologici per scrivere una sorta di «storia falsificata». Essi sostenevano che le potenzialità delle testimonianze archeologiche nello studio degli aspetti sociali ed economici delle società del passato erano assai maggiori di quanto non si fosse fino ad allora creduto; in altri termini, la loro visione dell'archeologia era più ottimistica di quella di molti dei loro predecessori.

**1.47** Lewis Binford, il fondatore della «New Archaeology», durante una lezione sul suo lavoro tra i cacciatori Nunamut dell'Alaska.



Binford e i suoi colleghi sostenevano che il ragionamento archeologico doveva essere reso esplicito. Le conclusioni non dovevano quindi basarsi semplicemente sulla personale autorevolezza dello studioso che elaborava l'interpretazione, ma piuttosto su un intreccio esplicito di argomentazioni logiche. In questa maniera essi si ricollegavano con le idee correnti in materia di filosofia della scienza, dove le conclusioni, per essere considerate valide, dovevano essere suscettibili di verifica.

Nello spirito dell'archeologia processuale sostenuta da Willey e Phillips, essi cercavano piuttosto di spiegare che non semplicemente di descrivere, e di farlo, come in ogni scienza, operando valide generalizzazioni. Nel fare questo essi cercarono di evitare di parlare in maniera più o meno vaga di «influenze» di una cultura su un'altra, ma tentarono piuttosto di analizzare ogni cultura intendendola come un sistema che poteva essere suddiviso in sottosistemi. Ciò li condusse a studiare in maniera specifica i problemi legati alla sussistenza, alla tecnologia, al sottosistema sociale e ideologico, al commercio, alla demografia e così via, dedicando molta meno attenzione alla tipologia e alla classificazione dei manufatti. Da questo punto di vista essi erano stati in parte preceduti dai fautori dell'approccio ecologico degli anni Cinquanta del secolo scorso, che già avevano studiato quello che potremmo chiamare «sottosistema della sussistenza».

Nel tentativo di perseguire questi obiettivi, i fautori della *New Archaeology* spostarono in larga misura la loro attenzione dall'approccio storico a quello proprio delle scienze. Negli stessi anni in Gran Bretagna si affermarono correnti di pensiero assai vicine, ben esemplificate dal lavoro di David L. Clarke (1937-1976), e particolarmente dal suo libro *Analytical Archaeology* [*Archeologia analitica*], del 1968, che riflette la grande propensione dei seguaci della *New Archaeology* a utilizzare tecniche quantitative più raffinate impiegando dov'era possibile i sistemi di elaborazione elettronica (solo negli anni Sessanta del secolo scorso i computer divennero utilizzabili per la catalogazione, l'organizzazione e l'analisi dei dati), e ad attingere idee da altre discipline, in particolare dalla geografia.

Bisogna ammettere che nel loro entusiasmo di imparadronirsi e di utilizzare una serie di nuove tecniche i fautori della *New Archaeology* attinsero anche a vocabolari (tratti dalla teoria dei sistemi, dalla cibernetica ecc.) fino ad allora insoliti nel mondo archeologico e che i loro critici tendevano a liquidare come gergali. Infatti in anni recenti molti critici hanno reagito contro queste aspirazioni alla scientificità, che hanno bollato come «scientifiche» o «funzionalistiche». Molta dell'enfasi della archeologia processuale è stata posta sulla spiegazione funzionale o ecologica, tanto che è ora possibile considerare questa prima decade come una fase «funzionale-processuale» seguita, negli anni più recenti, da una fase «cognitivo-processuale», che include maggiormente nella propria ricerca la considerazione degli

## 1.6 L'archeologia processuale

Sin dagli inizi, gli esponenti principali della *New Archaeology* si sono mostrati piuttosto consapevoli dei limiti dell'archeologia tradizionale. I concetti essenziali che presentiamo qui in forma di opposizioni tra i due approcci vanno annoverati tra i più dibattuti:

### NATURA DELL'ARCHEOLOGIA

#### *Esplanativa o descrittiva*

Il ruolo dell'archeologia è *spiegare* il cambiamento nel passato e non semplicemente ricostruire il passato e il modo in cui vivevano gli esseri umani; ciò implica l'adozione di una *teoria esplicita*.

### SPIEGAZIONE

#### *Processo culturale o storia della cultura*

L'archeologia tradizionale era indirizzata alla formulazione di una spiegazione storica: la *New Archaeology*, attingendo alla *filosofia della scienza*, pensa in termini di *processo culturale*, cioè del modo in cui avvengono i mutamenti dei sistemi economici e sociali; ciò implica l'uso della *generalizzazione*.

### RAGIONAMENTO

#### *Deduttivo o induttivo*

Gli archeologi tradizionali vedevano l'archeologia come un gioco di pazienza il cui compito consisteva nel «ricomporre i pezzi del passato». Oggi, invece, si ritiene che il procedimento più appropriato sia quello di formulare *ipotesi* e di costruire *modelli*, deducendone le conclusioni.

### CONVALIDA

#### *Verifica o autorità*

Le ipotesi devono essere verificate e le conclusioni non devono essere accettate solo in base all'autorevolezza o alla posizione del ricercatore che le propone.

### PUNTO CENTRALE DELLA RICERCA

#### *Pianificazione del progetto o accumulo di dati*

Le ricerche archeologiche devono essere pianificate per fornire una risposta a specifiche *domande* e non semplicemente per ottenere altre informazioni che potrebbero non essere pertinenti.

### SCELTA DEL TIPO DI APPROCCIO

#### *Quantitativo o semplicemente qualitativo*

Sono assai utili i dati quantitativi, suscettibili di trattamento statistico computerizzato, con la possibilità di eseguire *campionamenti* e *test di significatività*. Questo tipo di approccio è spesso preferito a quello tradizionale puramente verbale.

### SCOPO

#### *Ottimismo o pessimismo*

Gli esponenti dell'archeologia tradizionale spesso sottolineavano che i dati archeologici non fossero adatti alla ricostruzione dell'*organizzazione sociale* o dei *sistemi cognitivi*. Gli esponenti della *New Archaeology* erano più concreti e replicavano che non era possibile stabilire la difficoltà reale di tali problemi sino a che non si fosse cercato di risolverli.

aspetti simbolici e cognitivi delle società primitive. Molti di questi argomenti saranno trattati nel Capitolo 12. Ma non ci sono dubbi che l'archeologia non sarà mai più la stessa. Gran parte degli archeologi contemporanei, anche quelli che si dimostrano critici sulla prima *New Archaeology*, riconoscono implicitamente la sua influenza quando si dichiarano d'accordo sul fatto che il vero obiettivo dell'archeologia è sia quello di spiegare cosa accadde nel passato sia quello di descrivere il passato stesso. Molti di loro sono d'accordo anche sul concetto che per fare della buona archeologia è necessario rendere espliciti, e quindi esaminare, i propri assunti fondamentali. Era questo che David Clarke intendeva quando, in un articolo del 1973, parlò di «perdita dell'innocenza» in archeologia.

## L'ARCHEOLOGIA MONDIALE

L'approccio problematico della *New Archaeology* e la richiesta di procedimenti espliciti e quantitativi condusse a nuovi sviluppi della ricerca sul campo, molti dei quali conseguiti in programmi di indagine archeologica condotti da archeologi che non si riconoscevano necessariamente come seguaci della nuova scuola di pensiero.

In primo luogo crebbe l'attenzione per i progetti operativi con obiettivi di ricerca ben definiti, cioè per quei progetti che nascevano con l'intento di offrire una risposta a specifiche domande sul passato. In secondo luogo, in base alle nuove intuizioni frutto dell'approccio ecologico, era chiaro che sarebbe stato possibile ottenere risposte soddisfacenti a molte delle più importanti questioni solo se si fossero indagate intere regioni e i loro ambienti, piuttosto che singoli siti presi isolatamente. Il terzo sviluppo, strettamente connesso con il primo e il secondo, fu l'aver capito che per raggiungere realmente questi obiettivi era necessario introdurre nuove tecniche di ricognizione intensiva del territorio e di scavo selettivo, associate con procedure di campionamento su base statistica e con metodi di recupero perfezionati, compreso il setacciamento del materiale scavato. Questi sono gli elementi essenziali della moderna ricerca sul campo, che saranno esaminati in dettaglio nel Capitolo 3. Qui ci limiteremo a osservare che la loro diffusa applicazione ha cominciato a creare per la prima volta una vera disciplina mondiale: un'archeologia che geograficamente abbraccia tutto il mondo, e che si spinge indietro nel tempo fino ai primordi dell'esistenza umana per giungere poi fino all'epoca moderna.

## La ricerca delle origini

Tra i pionieri dei progetti con obiettivi finalizzati va annoverato Robert J. Braidwood (1907-2003), della University of Chicago, la cui équipe multidisciplinare nel corso degli anni Quaranta e Cinquanta del secolo scorso indagò sistematicamente alcuni siti della regione irachena del Kurdistan che avrebbero dovuto fornire informazioni sull'origine dell'agricoltura nel Vicino Oriente (*vedi* Capitolo 7). Un altro progetto americano, diretto da Richard MacNeish (1918-2001), conseguì gli stessi risultati per quanto riguarda il Nuovo Mondo: le ricerche condotte negli anni Sessanta del secolo scorso nella Valle di Tehuacán in Messico fecero compiere un enorme passo avanti alle nostre conoscenze dello sviluppo di lungo periodo della coltivazione del mais.

Se le origini dell'agricoltura sono state in questi ultimi decenni materia di molte ricerche mirate, altrettanto è accaduto per la nascita delle società complesse, comprese le grandi civiltà antiche. In particolare, due progetti operativi americani sono stati coronati da grande successo: uno in Mesopotamia, diretto da Robert Adams e condotto facendo largo uso della fotografia aerea e della ricognizione al suolo, e uno nella Valle di Oaxaca, in Messico, diretto da Kent Flannery e Joyce Marcus (*vedi* Capitolo 13).

Nell'intera storia dell'archeologia un riconoscimento per la maggiore determinazione mostrata nel perseguire un chiaro obiettivo archeologico dovrebbe comunque essere assegnato a Louis Leakey (1903-1972) e a sua moglie Mary (1913-1996), che spostarono indietro di alcuni milioni di anni le date relative ai nostri immediati progenitori. Essi cominciarono le loro ricerche di resti fossili di esseri umani nella Gola di Olduvai, in Africa orientale, già nel 1931; ma la loro straordinaria perseveranza fu premiata solo nel 1959, quando Mary Leakey (*vedi* Scheda 1.5) fece la prima di molte scoperte di ominidi fossili. L'Africa è ora al centro degli studi sulle prime fasi della storia dell'umanità e del fondamentale dibattito teorico tra Lewis Binford, C.K. Brain, Glynn Isaac (1937-1985) e altri sulla questione se i nostri progenitori fossero cacciatori o consumassero prede già uccise da altri animali (*vedi* Capitoli 2 e 7).

## L'archeologia dei continenti

Le ricerche in Africa esemplificano l'espandersi delle frontiere dell'archeologia sia nel tempo sia nello spazio. La ricerca delle origini dell'umanità è stata coronata da successo, ma ciò è avvenuto anche grazie alla riscoperta, attraverso l'archeologia, delle conquiste tecniche e della storia di popolazioni africane dell'Età del ferro, in ciò includendo anche l'edificazione del Grande Zimbabwe (*vedi* Scheda 12.1). Intorno al 1970 la conoscenza archeologica dell'intero continente africano era abbastanza avanzata da consentirne una sintesi, come dimostra il libro di J. Desmond Clark (1916-2002) *The Prehistory of Africa* [La

*preistoria dell'Africa*]. Nel frattempo, in un altro continente ugualmente poco studiato, l'Australia, gli scavi condotti da John Mulvaney nei primi anni Sessanta del secolo scorso a Kenniff Cave, nel Queensland meridionale, fornivano una datazione con il radiocarbonio che provava un'occupazione umana durante l'ultima fase dell'era glaciale, facendo così dell'Australia (l'Australia e le isole comprese tra essa e l'Asia) una delle più fruttuose regioni del mondo per nuove ricerche archeologiche.

Il lavoro portato a termine in Australia mette in luce due ulteriori importanti tendenze della moderna ricerca archeologica: la nascita dell'etnoarcheologia, lo studio etnografico di popolazioni attuali allo scopo di risolvere problemi archeologici, e il crescente dibattito su scala mondiale a proposito di coloro che dovrebbero controllare o «possedere» i monumenti e le eredità culturali del passato.

## Il passato vivente

Fin dal suo inizio la *New Archaeology* dedicò grande attenzione al problema della spiegazione; in particolare, a spiegare il processo di formazione dei resti archeologici e il significato che le strutture e i manufatti scavati potrebbero avere con riferimento al comportamento umano. Si arrivò a comprendere che uno dei modi più efficaci di porre tali questioni sarebbe stato quello di studiare la cultura materiale e il comportamento delle società contemporanee. L'osservazione etnografica non era di per sé nuova, dato che già a partire dal XIX secolo gli antropologi avevano studiato gli Indiani d'America e gli Aborigeni australiani. Era invece nuova l'ottica archeologica: il nuovo nome, *etnoarcheologia* o «archeologia vivente», sottolinea proprio questo aspetto. Il lavoro di Richard Gould tra gli Aborigeni australiani, quello di Richard Lee tra i !Kung San dell'Africa meridionale e quello di Lewis Binford tra gli eschimesi Nunamiut hanno reso l'etnoarcheologia – che verrà esaminata più in dettaglio nel Capitolo 5 – una delle branche recentemente sviluppatasi più importanti dell'intera archeologia.

Tuttavia, il crescente interesse degli archeologi per le società viventi e il simultaneo sorgere presso queste società di una consapevolezza della propria eredità culturale e del proprio richiamarsi a essa ha portato a un'ulteriore domanda: chi deve avere accesso al passato o avere la «proprietà» su di esso? È chiaro, per esempio, che i soli abitanti dell'Australia prima dell'insediamento degli Europei furono gli Aborigeni. Dovrebbero quindi essere gli Aborigeni a controllare le ricerche archeologiche sui propri progenitori, anche quelli che risalgono a 20 000 anni fa o più? Questo importante punto sarà ulteriormente preso in esame nel Capitolo 14.

Archeologi come John Mulvaney e Rhys Jones (1941-2001) si sono schierati a fianco degli Aborigeni nella battaglia per impedire la distruzione, a opera dei fautori dello

sviluppo a ogni costo, di parti della preziosa eredità antica dell'Australia, per esempio in Tasmania. Inevitabilmente, però, dato che il ritmo dello sviluppo economico mondiale si è accelerato nell'ultimo trentennio, gli archeologi hanno dovuto adattarsi ovunque e imparare a salvare ciò che potevano delle testimonianze del passato prima dell'arrivo della ruspa o dell'aratro. In verità, il rapido sorgere di questa archeologia di recupero o di salvataggio, in gran parte finanziata dalle pubbliche amministrazioni, ha dato nuovo vigore all'archeologia dei nostri centri abitati, cioè a quella che in Europa è conosciuta come archeologia medievale o post-medievale e che negli Stati Uniti è chiamata archeologia storica.

### Chi sono i ricercatori?

Lo sviluppo del lavoro di recupero o salvataggio ci induce anche a chiederci: chi sono attualmente i ricercatori in archeologia? Un secolo fa essi erano spesso ricchi signori che avevano tempo a disposizione per interrogarsi sul passato e per intraprendere scavi. In altri casi erano viaggiatori, spinti da qualche ragione in luoghi remoti, che sfruttavano questa opportunità per intraprendere ricerche durante quello che in fin dei conti era il loro tempo libero. Quarant'anni fa i ricercatori nel campo archeologico erano per lo più studiosi universitari o rappresentanti dei musei nazionali che cercavano di ampliare le proprie collezioni, o ancora dipendenti di istituzioni culturali o accademiche (come la Egypt Exploration Society), quasi tutte con sede nelle più ricche capitali d'Europa e degli Stati Uniti.

Oggi la maggior parte dei paesi del mondo ha i propri servizi archeologici o storici che dipendono dalla pubblica amministrazione. Lo scopo dell'attuale archeologia pubblica sarà esaminato nei Capitoli 14 e 15, ma vale la pena di notare qui che oggi un «ricercatore» (vale a dire un archeologo professionista) è una figura sempre più vicina a quella di un impiegato, spesso alle dipendenze dirette o indirette dello Stato, impegnato in interventi di recupero o salvataggio e non un ricercatore indipendente. I «ricercatori» di oggi ricoprono un'ampia varietà di ruoli, come si può vedere dalle carriere di alcuni professionisti contemporanei presentate nel Capitolo 16.

### Nuove correnti di pensiero

Negli anni Ottanta e Novanta del secolo scorso, nuove correnti di pensiero, derivate in primo luogo dall'architettura e dagli studi letterari e poi dalle discipline sociali e filosofiche, hanno generato una grande varietà di approcci al passato. Mentre molti archeologi che lavoravano sul campo venivano solo in parte toccati dai dibattiti teorici e la tradizione processuale proposta dai sostenitori della *New Archaeology* continuava ad andare avanti, ci furono diversi nuovi approcci, qualche volta chiamati collettivamente postprocessuali,

che si sono occupati di difficili ma interessanti questioni. Importanti argomenti, alcuni dei quali proposti per primi da Ian Hodder (che condusse gli scavi a Çatalhöyük; vedi Scheda 1.8) e dai suoi studenti, hanno evidenziato che non c'è una sola modalità corretta di inferenza e che il raggiungimento dell'oggettività è impossibile. Anche i dati archeologici sono «carichi di teoria» e sono possibili tante «letture» quante sono le persone che hanno fatto la ricerca. Prese nella loro forma più estrema, queste argomentazioni si sono tirate addosso l'accusa di «relativismo» o di costituire una modalità di ricerca dove «tutto va bene» e dove la linea di demarcazione tra ricerca archeologica e *fiction* (o *fiction scientifica*) è difficile da definire.

I primi scritti di Michael Shanks e Christopher Tilley, tra cui spiccano i provocatori «libro nero» e «libro rosso», suscitarono inizialmente reazioni di questo tipo. Tuttavia, nei loro scritti più recenti, essi, assieme alla maggior parte degli archeologi postprocessuali, hanno assunto dei toni antiscientifici meno aggressivi e l'accento è stato spostato sull'uso di una molteplicità di visioni personali, spesso di stampo umanistico, al fine di sviluppare una serie di campi e interessi in grado di riconoscere le prospettive di gruppi sociali diversi e in grado di accettare la conseguente «multivocalità» del mondo postmoderno. Il dibattito epistemologico sembra oggi essersi esaurito, con prese di posizione molto meno retoriche e con il riconoscimento che non c'è un'unica e coerente archeologia postprocessuale, ma piuttosto una serie di approcci interpretativi e interessi arricchiti dalla varietà delle risorse intellettuali alle quali diversi studiosi hanno attinto (vedi Scheda 1.7). Michael Shanks e Ian Hodder hanno suggerito che «archeologie interpretative» (plurale) potrebbe essere un'etichetta migliore di «postprocessuali». Queste oggi giorno sono vecchie questioni; in tempi più recenti, infatti, si è vista una maggiore convergenza di punti di vista, con una tendenza verso un approccio più olistico dove diverse prospettive possono essere viste assieme.

Uno dei punti di forza dell'approccio interpretativo è quello di porre al centro dell'attenzione le azioni e i pensieri degli individui che vissero nel passato; questo è anche il fine dell'archeologia cognitiva (vedi Capitolo 12). Ciò che va al di là dell'individualismo metodologico di quest'ultima è il sostenere che per capire il passato sia necessario utilizzare l'empatia per «mettersi all'interno delle menti dei nostri predecessori» e pensare i loro pensieri. Questo potrebbe sembrare un obiettivo ragionevole quando si esaminano i sistemi simbolici come i lavori figurativi (per esempio i dipinti) che richiedono una iconografia complessa, ma rappresenta un problema quando non siamo in presenza di dati iconografici.

Le varie archeologie interpretative spesso rifiutano la tendenza a un confronto tra le culture e le modalità di spie-

gazione che si basano sulla generalizzazione, caratteristica, questa, tipica dell'archeologia processuale. Similmente si muovono anche coloro che lavorano nell'archeologia classica o in altri casi dove le testimonianze testuali sono così ricche da richiedere un approccio specifico per il contesto.

Alcuni dei lavori più interessanti su temi come quello della nascita di società complesse continuano a essere intrapresi al di fuori di questa nuova tradizione interpretativa da studiosi come Kent Flannery, Henry Wright o Tim Earle, che vogliono fare raffronti interculturali all'interno di un ambiente più ampio. Anche lo studio dei primi sviluppi umani del Paleolitico deve operare all'interno di un contesto comparativo in cui i resti fossili di ominidi e delle culture materiali sono confrontati a livello continentale. Le domande che riguardano lo sviluppo delle abilità cognitive degli esseri umani sono ora tornate con rinnovato vigore a essere attuali. In altre aree, comunque, e in particolare per quei periodi dove l'archeologia può contare anche su testimonianze scritte, gli approcci interpretativi sono largamente diffusi.

Un tema che recentemente ha attirato molto l'attenzione è il crescente apprezzamento del ruolo giocato dagli stessi manufatti – le cose materiali – nello sviluppo delle relazioni umane e nella promozione del cambiamento sia

sociale sia tecnologico. Questo modo di vedere va al di là del primo materialismo di pensatori come Karl Marx e guarda più nel dettaglio al ruolo simbolico dei manufatti nell'articolazione delle società umane. Ciò coinvolge anche la considerazione dell'azione sia per le persone sia per le cose. Questa è una delle innovazioni della teoria dell'Actor Network (*vedi* Capitolo 5). A suscitare nuovo interesse è il corpo umano: come è stato visto, concettualizzato e rappresentato simbolicamente da differenti società.

### Il passato che si pluralizza

Non a torto gli archeologi postprocessuali ritengono che la nostra interpretazione e presentazione del passato, così come viene allestita in qualsiasi museo, oppure anche i miti sull'origine di ogni nazione moderna, dipendano più dalle opinioni e inclinazioni dei ricercatori e dei clienti a cui devono piacere che dalla valutazione oggettiva dei dati. La Smithsonian Institution a Washington D.C., non è riuscita nel 1995 ad allestire una mostra sulla distruzione di Hiroshima avvenuta 50 anni prima senza suscitare le ire sia degli ex-militari sia delle persone più liberali e attente alla sensibilità giapponese. Lo sviluppo di archeologie indigene pone simili problematiche (*vedi* Capitoli 14 e 15).

## 1.7 Archeologie interpretative o postprocessuali

Il Postprocessualismo è un termine collettivo che comprende una serie di approcci al passato che affondano le radici nella corrente di pensiero postmoderna che si sviluppò negli anni Ottanta e Novanta del secolo scorso.

L'elemento *neomarxista* porta con sé una grossa attenzione alla coscienza sociale: vale a dire che il dovere dell'archeologo non è solo quello di descrivere il passato, ma anche quello di utilizzare queste informazioni per cambiare il presente. Ciò contrasta fortemente con l'aspirazione all'oggettività propria di molti archeologi processuali.

L'approccio *postpositivista* rifiuta l'enfasi sulle procedure sistematiche di metodo scientifico che sono caratteristiche dell'archeologia processuale e ritiene che la scienza moderna sia a volte così ostile all'individuo da essere parte integrante dei sistemi di dominazione con i quali le forze del capitalismo esercitano la loro egemonia.

L'approccio *fenomenologico* invece pone l'accento sulle esperienze dell'individuo e la maniera in cui gli incontri con il mondo materiale e con gli oggetti danno forma alla nostra comprensione

del mondo. Per esempio nell'archeologia del paesaggio, l'archeologo si avvia a fare l'esperienza del paesaggio così com'è stato modificato e configurato da attività umane.

L'approccio della filosofia della *praxis* evidenzia il ruolo centrale dell'essere umano come essere «agente» e l'importanza delle azioni umane (*praxis*) nel dar forma alla struttura sociale. Molte norme e strutture sociali sono stabilite e prendono forma dall'esperienza abituale. La nozione di *habitus* (*abitudine*), in maniera analoga, si riferisce ai principi inespressi usati dall'individuo che media fra la struttura sociale e la pratica. Il ruolo dell'individuo come agente è in questo modo enfatizzato.

Il punto di vista dell'*ermeneutica* (*interpretativo*) rifiuta ogni tentativo di generalizzazione. L'attenzione è posta, piuttosto, sulla unicità di ogni società e cultura e sulla necessità di studiare l'intero contesto in tutta la sua ricchezza e diversità. Di conseguenza non ci potrà essere una singola e corretta interpretazione: ciascun osservatore o analista ha diritto di farsi la propria opinione sul passato. Ci sarà, quindi, un'ampia gamma di prospettive e questo è il motivo per il quale l'attenzione è posta sulle archeologie interpretative (al plurale).

## 1.8 Le archeologie interpretative a Çatalhöyük

La storia della ricerca in questo importante sito agricolo primitivo in Turchia illustra con chiarezza come è cambiato l'approccio archeologico negli ultimi cinquanta anni.



### Scavi originali

Il sito fu scoperto da James Mellaart nel 1958, nel corso della ricognizione iniziata nel 1951, della fertile pianura di Konya, nella Turchia centro-meridionale. Gli scavi del sito iniziarono nel 1961 e la sensazionale natura della scoperta fu subito chiara. Il tumulo, alto 21 m, celava i resti di una delle prime città neolitiche (quasi agricola) che si estendeva su 13 ha, con una pianta «agglomerata» (vedi Capitolo 10) e con livelli profondamente stratificati risalenti fino al 7200 a.C. Le stanze ben conservate avevano muri intonacati, alcune con pitture murali e decorazioni di gesso, tra cui anche teschi di bue; i reperti comprendevano delle figurine di terracotta, molte delle quali femminili, che suggerirono ad alcuni studiosi l'esistenza di un culto di una «Dea Madre». Furono anche ritrovati dei resti tessili, vegetali, animali e dell'ossidiana (con la quale erano costruiti molti degli attrezzi rinvenuti) che aveva una provenienza locale, come

fu possibile dimostrare con l'analisi degli elementi in tracce (vedi pagine 368-73). Nel 1965 lo scavo fu interrotto lasciando molte domande senza risposta. In particolare modo, non era chiaro se gli scavi di Mellaart nella parte sud-occidentale del sito avessero rivelato un «quartiere sacro» oppure se stanze con muri decorati e altri materiali simbolici fossero state presenti anche in altre parti del tumulo.

### Finalità della nuova ricerca

Ian Hodder, la figura più importante della corrente postprocessuale degli anni Ottanta e Novanta del secolo scorso, ha raccolto la sfida offerta dal sito cominciando delle ricerche di superficie nel 1993 e gli scavi nel 1995. Lo scopo del progetto era, utilizzando moderne tecniche di ricerca sul campo, quello studiare la struttura del sito e la finalità dei suoi edifici; in questa maniera Hodder voleva rispondere a una delle domande centrali lasciate irrisolte da Mellaart. Inoltre,



1.49 Una statuetta in argilla di una «Dea Madre» sorretta da due felini, ritrovata negli scavi di Mellaart.

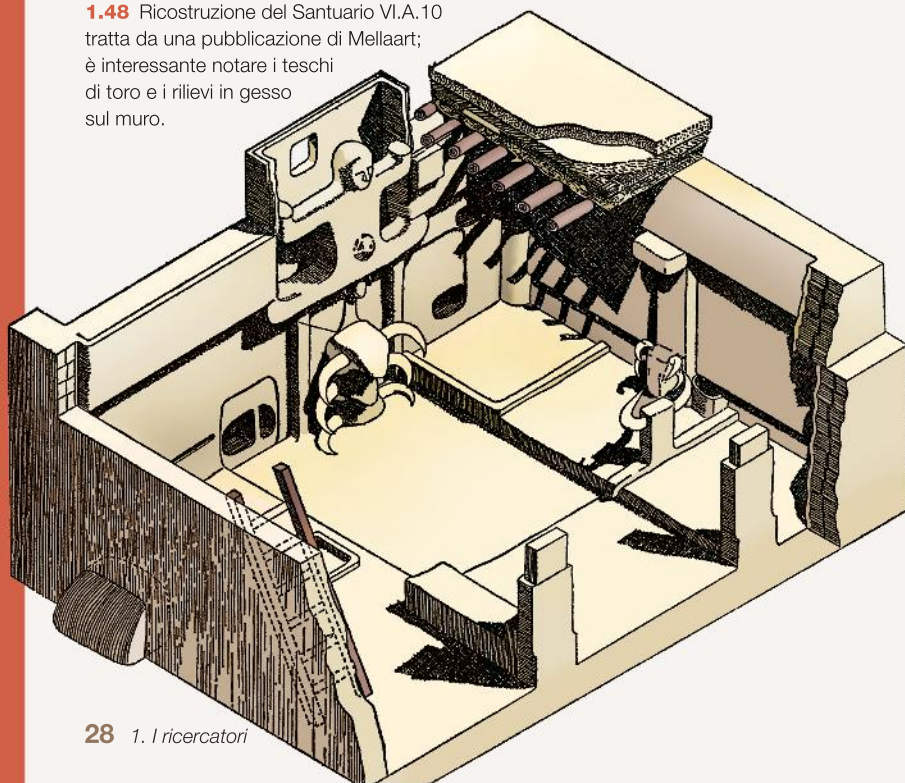
la superficie freatica che stava cedendo rese urgente lo studio degli strati inferiori non ancora scavati che, si sapeva, contenevano resti organici ben conservati come del legno, dei manufatti in legno, dei cestini e forse anche delle tavolette di argilla non cotte. Tutto questo richiese nel 1999 uno scavo durato sei mesi.

Hodder, però, si era prefissato anche altri obiettivi più ambiziosi, seguendo l'impostazione che nasceva dal dibattito postprocessuale. Il primo era di sviluppare un approccio più flessibile e aperto allo scavo stratigrafico. Seguendo questa nuova impostazione, mentre i lavori erano in corso si è tentato di dare un'interpretazione capace di fornire nuovi stimoli: il momento stesso dello scavo è stato, quindi, accompagnato dalla discussione tra il responsabile degli scavi e numerosi specialisti.

I diversi specialisti analizzano immediatamente il materiale proveniente dallo scavo in modo da fornire subito, di rimando, informazioni a chi sta scavando. Coloro che scavano, inoltre, devono registrare e tenere un diario aggiornato sulle loro interpretazioni nel momento in cui scavano e tutte le informazioni sono disponibili in una banca dati interattiva.

Il secondo obiettivo era di permettere approcci più aperti e a più voci per l'interpretazione del sito nella sua totalità: consentendo non solo ai veri specialisti di avere voce in capitolo, ma anche agli abitanti del luogo, ai visitatori e a coloro che ritenevano (come Marija Gimbutas) che il sito fosse importante per il presunto culto della «Dea Madre» (vedi pagine 30, 219-22 e 427-28).

1.48 Ricostruzione del Santuario VI.A.10 tratta da una pubblicazione di Mellaart; è interessante notare i teschi di toro e i rilievi in gesso sul muro.



La decisione di rendere i dati degli scavi disponibili su un sito web del progetto va ben oltre l'intento di pubblicare i ritrovati in maniera tempestiva: alimenta il desiderio postprocessuale di avere interpretazioni multiple e alternative da parte di tutti coloro che vogliono esprimere un parere. Mentre i responsabili degli scavi hanno il dovere di utilizzare le loro conoscenze del sito per cercare di proporre una loro interpretazione, si ricerca, in questa maniera, un approccio maggiormente inclusivo.

Il progetto antropologico che lo accompagna si concentra sulla comunità locale che vive nei villaggi adiacenti – alcuni abitanti dei quali lavorano al sito –, sui turisti locali e stranieri che visitano il sito, su un gruppo di adoratori della Dea, sugli ufficiali governativi locali e centrali, e sugli artisti e designer di moda interessati al sito. Questa etnografia «dai molti siti» è vista come una parte integrante della «metodologia riflessiva» usata a Çatalhöyük.

Guidati dallo stesso spirito, lavorano al sito diversi gruppi di scavo semi-indipendenti, inclusa un'equipe di archeologi di Berkeley, un'equipe polacca di Poznań e tre turche. Queste équipes, il progetto antropologico e il Museo e i Programmi pubblici interpretativi operano tutti quanti sotto la direzione di Ian Hodder.



**1.50** (Sopra) Una figurina recentemente scoperta che ritrae una donna sul davanti e uno scheletro sul retro.

## I risultati

Lo scavo, che dovrebbe durare 25 anni, è stato avviato ormai da una quindicina di anni ed è possibile dar conto della differenza che ha portato l'utilizzo di questa metodologia riflessiva rispetto alle meto-



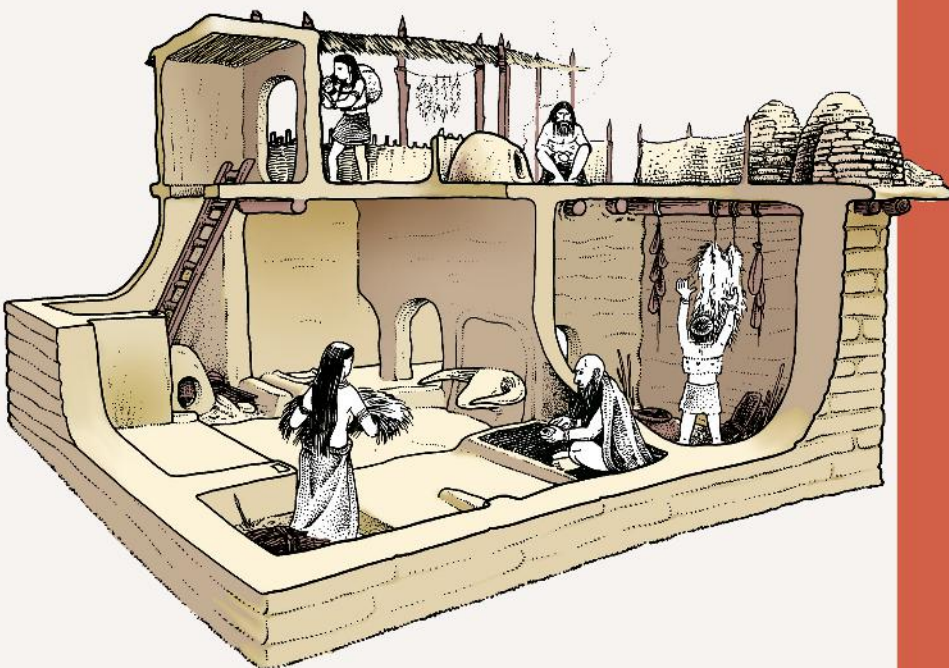
**1.51** I nuovi scavi diretti da Ian Hodder.

dologie utilizzate fino a una quarantina di anni fa. Hanno visto la luce diverse pubblicazioni tra le quali un volume scritto da Sadretin Dural, la guardia del sito.

Nuove informazioni, provenienti da dettagliati studi micromorfologici, di micro-residui e chimici di depositi sui pavimenti, hanno dimostrato che edifici come il Santuario VI.A.10 di Mellaart erano abitazioni utilizzate per un'ampia varietà di funzioni. Il complesso simbolismo di Çatalhöyük era parte della vita

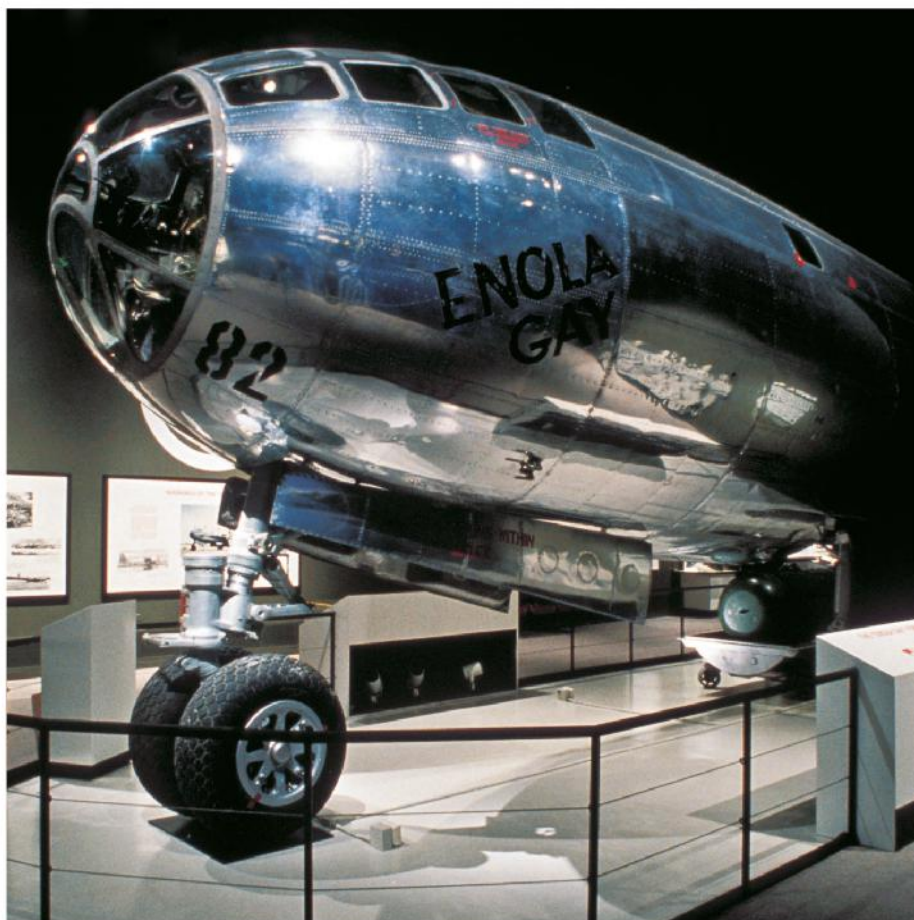
quotidiana. Le figurine delle donne, così come quelle degli uomini e degli animali, sono state ritrovate accumulate in contesti sedimentari che non suggeriscono alcun riferimento a Dei o Dee.

L'approccio di Hodder ha i suoi aspetti critici; eppure sembra mantenere la promessa di essere uno di quei progetti importanti nel quale l'applicazione di un'impostazione teorica diversa e coerente ha avuto un impatto significativo sulla pratica archeologica.



**1.52** Una recente ricostruzione di una stanza dell'edificio 1.

**1.53** La presentazione del passato può risultare piuttosto controversa ed essere oggetto di critiche per la mancanza di obiettività e la scarsa sensibilità nei confronti delle differenti visioni possibili; ne è un chiaro esempio la mostra su Hiroshima alla Smithsonian Institution nel 1995.



Questi temi sono stati presi in considerazione dal World Archaeological Congress (WAC), un'istituzione fondata nel 1986 dall'archeologo britannico Peter Ucko (1938-2007) che, in qualità di direttore dell'Istituto Australiano di Studi Aborigeni, comprese subito la necessità di creare e seguire una piattaforma che desse voce agli indigeni. Nonostante la Conferenza mondiale del 1994 di Nuova Delhi, in India, sia stata guastata dai disaccordi interni tra gli indiani e nonostante gli Stati Uniti abbiano negato ai rappresentanti degli Stati arabi e degli Stati in via di sviluppo il visto per partecipare alla Conferenza mondiale di Washington D.C. nel 2003, il Congresso ha avuto successo nella creazione di un forum in cui le archeologie delle nazioni emergenti e di gruppi etnici differenti sono rispettate e incoraggiate.

È evidente che l'archeologia non può evitare di essere coinvolta nelle problematiche correnti siano esse sociali, politiche o intellettuali. In effetti, alcuni professionisti, come sostiene Randall McGurie nel suo *Archaeology in Political Action* [Archeologia nell'azione politica], ritengono che questo sia il suo ruolo principale. Ne è esempio l'influenza del pensiero femminista (in qualche modo tardivo nell'archeologia) e la crescita dell'archeologia femminista che si sovrappone al campo, relativamente nuovo, degli

Studi di genere (vedi Capitolo 5). Una pioniera nel sottolineare l'importanza delle donne nella preistoria fu Marija Gimbutas (1921-1994); la sua ricerca nei Balcani la portò a creare una visione del «Vecchio Mondo» associata ai primi contadini, il cui fulcro centrale era (così almeno pensava lei) la credenza in una grande figura di Dea Madre. Anche se molte archeologhe femministe potrebbero essere in disaccordo con certi aspetti dell'approccio della Gimbutas, ha certamente contribuito a sostenere il dibattito corrente sui ruoli dei due sessi.

In un articolo pubblicato nel 1984, Margaret Conkey e Janet Spector portarono all'attenzione l'androcentrismo (pregiudizio maschile) della disciplina archeologica. Come evidenziato da Margaret Conkey, ci fu l'esigenza «di rivendicare la validità dell'esperienza delle donne, di teorizzare questa esperienza e di usarla per costruire un programma di azione politica». In ogni caso le implicazioni di queste posizioni non furono davvero scandagliate fino agli anni Novanta del secolo scorso, poiché fu solo in tale periodo che il clima nell'ambiente archeologico si mostrò pronto. In Gran Bretagna ciò fu reso possibile dallo sviluppo teorico dell'archeologia processuale (vedi Scheda 1.7) al cui interno si svilupparono molte delle ricerche archeologiche femministe. In America del Nord, una combinazione di

critica femminista, la nascita dell'archeologia storica e lo spiccato interesse dei gruppi indigeni per il proprio passato hanno fatto sì che si formasse un ambiente intellettuale per questo dibattito.

Analoghe domande hanno continuato a sorgere nelle archeologie indigene che si stavano sviluppando nei territori ex coloniali che si erano emancipati dal potere imperiale. La politica appropriata per la gestione dei beni culturali e la natura stessa dei beni culturali sono spesso contestate da gruppi di interesse in competizione, che spesso seguono linee etniche. Gruppi marginali, come per esempio gli Aborigeni australiani, hanno lottato per avere più potere nella definizione e nella gestione dei beni: spesso i loro interessi non sono stati compresi oppure sono stati messi da parte.

Domande più profonde sorgono, tuttavia, sulla natura del processo di «globalizzazione», che è esso stesso il risultato dello sviluppo tecnologico dell'Occidente, e se il concetto di «patrimonio culturale», così come è comunemente inteso, non sia un prodotto del pensiero occidentale. La concezione di «gestione del patrimonio culturale» è stata vista da pensatori postcoloniali come un'imposizione dei valori occidentali, con nozioni ufficialmente sottoscritte come quella di «patrimonio culturale» che possono portare a una omogeneizzazione e sottovalutazione delle diversità.

Anche la lista sponsorizzata dall'UNESCO dei «siti dei patrimoni culturali mondiali», dal punto di vista di questa critica, è dominata dalla nozione formulata dal mondo occidentale di «patrimonio».

Tali questioni sono sollevate anche da archeologi del mondo occidentale molto vicini a noi. Il crescente interesse per l'archeologia dei secoli recenti, fino ad arrivare al presente, è tale che il significato del termine «patrimonio» è frequentemente contestato.

Alcuni aspetti dell'archeologia dell'inizio del nuovo millennio, pur essendo inevitabilmente controversi, erano in qualche modo molto positivi. Essi mettevano in risalto il valore e l'importanza del passato per il mondo contemporaneo e hanno contribuito a sviluppare la consapevolezza che il patrimonio culturale è una parte importante dell'ambiente umano e, in un certo senso, altrettanto fragile dell'ambiente naturale. Questo significa che l'archeologo ha un ruolo cruciale nel raggiungimento di una visione equilibrata anche per il nostro mondo presente, che è inevitabilmente il prodotto dei mondi che lo hanno preceduto. Il compito dell'interpretazione è ora percepito come molto più complesso di come era sembrato in passato: tutto ciò è parte della «perdita di innocenza» che accompagnò la *New Archaeology* più di cinquanta anni fa.

## Riepilogo

- La storia dell'archeologia è sia la storia delle idee e dei modi di guardare al passato, sia la storia di come sono state utilizzate queste idee e le domande che le hanno originate.
- Gli esseri umani si sono sempre fatti delle domande sul proprio passato, ma soltanto nel 1784 fu portato a termine da Thomas Jefferson il primo scavo condotto con modalità scientifica. Solo nel XIX secolo l'archeologia divenne una disciplina scientifica propriamente costituita e ciò accadde quando tre grandi conquiste riuscirono a fornire un contesto per lo studio e l'interrogazione intelligente del passato. Queste sono l'accettazione dell'antichità dell'umanità, il concetto di evoluzione e lo sviluppo del sistema delle Tre Età.
- Il periodo «storico-classificatorio» dell'archeologia è durato dalla metà del XIX secolo agli anni Sessanta del secolo scorso e la sua preoccupazione principale era lo sviluppo e lo studio delle cronologie. La scienza, in questo periodo in rapido sviluppo, ha fornito diversi nuovi strumenti all'archeologia, in particolar modo nel campo della datazione.
- Gli anni Sessanta del secolo scorso costituiscono un punto di svolta nell'archeologia nonché un momento di stanchezza nei confronti dell'approccio storico-classificatorio che ha portato alla nascita della *New Archaeology*, anche conosciuta come archeologia processuale; essa cerca di dare una spiegazione piuttosto che una mera descrizione del passato. Per far ciò gli archeologi che appartengono alla *New Archaeology* hanno in buona parte cercato di allontanarsi dai metodi storici per favorire approcci più scientifici.
- Negli anni Ottanta e Novanta del secolo scorso nuovi modi di pensare, alcuni di questi postmoderni, portarono allo sviluppo dell'archeologia interpretativa o postprocessuale. Secondo questa linea di pensiero nell'archeologia non c'è un'unica maniera di trarre delle conclusioni e l'obiettività nella ricerca è impossibile da raggiungere. Le archeologie interpretative, quindi, pongono l'attenzione sulle varie prospettive dei differenti gruppi sociali ritenendo che non tutte le persone fanno esperienza del passato alla stessa maniera.
- Nel mondo post-coloniale l'archeologia ha un ruolo importante nello stabilire l'identità nazionale ed etnica e, inoltre, il turismo legato al patrimonio archeologico ha assunto un valore economico.

## Lecture consigliate

Tra le buone introduzioni alla storia dell'archeologia ricordiamo:

- Bahn P.G. (a cura di), 1996, *The Cambridge Illustrated History of Archaeology*. Cambridge University Press: Cambridge & New York.
- Bahn P.G. (a cura di), 2014, *The History of Archaeology: An Introduction*. Routledge: London.
- Browman D.L. & Williams S. (a cura di), 2002, *New Perspectives on the Origins of Americanist Archaeology*. University of Alabama Press: Tuscaloosa.
- Daniel G. & Renfrew C., 1988, *The Idea of Prehistory*. Edinburgh University Press: Edinburgh; Columbia University Press: New York.
- Fagan B.M., 1996, *Eyewitness to Discovery*. Oxford University Press: Oxford & New York.
- Fagan, B.M., 2004, *A Brief History of Archaeology: Classical Times to the Twenty-First Century*. Prentice Hall: Upper Saddle River, NJ.
- Freeman M., 2004, *Victorians and the Prehistoric: Tracks to a Lost World*. Yale University Press: New Haven, CT.
- Hodder I. & Hutson S., 2004, *Reading the Past: Current Approaches to Interpretation in Archaeology*. (3rd ed.) Cambridge University Press: Cambridge & New York.
- Johnson M., 2010, *Archaeological Theory, an Introduction*. (2nd ed.) Blackwell: Oxford & Malden, MA.
- Lowenthal D., 1999, *The Past is a Foreign Country*. Cambridge University Press: Cambridge & New York.
- Preucel R.W. & Hodder I. (a cura di), 1996, *Contemporary Archaeology in Theory, a Reader*. Blackwell: Oxford & Malden, MA.
- Renfrew C., 2007, *Prehistory: The Making of the Human Mind*. Weidenfeld & Nicolson: London; Modern Library: New York.
- Renfrew C. & Bahn P. (a cura di), 2004, *Key Concepts in Archaeology*. Routledge: London & New York.
- Rowley-Conwy P., 2007, *From Genesis to Prehistory: The Archaeological Three Age System and its Contested Reception in Denmark, Britain, and Ireland*. Oxford University Press: Oxford.
- Schnapp A., 1996, *The Discovery of the Past*. British Museum Press: London; Abrams: New York.
- Schnapp A. & Kristiansen K., 1999, *Discovering the Past, in Companion Encyclopedia of Archaeology* (G. Barker ed.), 3-47. Routledge: London & New York.
- Trigger B.G., 2006, *A History of Archaeological Thought*. (2nd ed.) Cambridge University Press: Cambridge & New York.
- Willey G.R. & Sabloff J.A., 1993, *A History of American Archaeology*. (3rd ed.) W.H. Freeman: New York.